

Hellzapoppin - Dino Greco

Per descrivere l'ultima puntata della pochade politica italiana continueremo ad avvalerci - per non cedere allo sconforto - della produzione cinematografica, sempre ricca di suggestioni. Questa volta di un capolavoro comico, di un film cult come Hellzapoppin, di H.C. Potter, dove si susseguono situazioni al limite dell'assurdo e del non senso. Ebbene, ancora ieri sera, sfidando il segretario vice-premier e i ministri in aria di fionda, Berlusconi aveva confermato il voto di sfiducia al governo: senza se e senza ma. Se non che questa volta Angelino Alfano e i suoi si sono tolti da sotto i piedi del capo ed hanno retto. Non solo: hanno dimostrato al Conducator di avere dalla loro parte ben 25 senatori disposti a costituire un gruppo indipendente dal Pdl ove la linea della sfiducia fosse rimasta l'indicazione di voto del partito. Il parricidio era compiuto. Insistere avrebbe significato per Berlusconi vedere materializzarsi la sconfitta personale nel modo simbolicamente più dirompente. Di qui la mossa del cavallo di Berlusconi. Un cavallo zoppo, tuttavia, perché per quanto lui ora provi a mimetizzare la spaccatura dietro un'apparente ma in realtà forzosa unanimità, il colpo è di quelli che lasciano un segno indelebile. E lui se lo sente addosso come una sentenza irrevocabile. Letta, da parte sua, incassa il risultato e sprizza felicità da ogni poro. Berlusconi non è proprio alla gogna, ma ora è solennemente certificato che la sua sorte giudiziaria (decadenza, arresto, e conseguente uscita di scena dal palcoscenico politico principale) non influirà più sulla vita del governo. In fondo è questo ciò a cui il premier teneva più di ogni altra cosa. Perché sul merito, sulle scelte fondamentali di politica economica e sociale, fra Pd e Pdl, come si sa, un compromesso lo si trova sempre. La legislatura continua, le 'larghe intese' pure, nel solco dell'austerità e del pareggio di bilancio pretesi dal Direttorio europeo. Non a caso tutti quanti - dall'Ue alla Merkel, dalla Confindustria ai sempre vigili mercati - plaudono: lunga, lunga vita alla per nulla strana coppia Letta-Alfano.

Cicchitto – Maria R. Calderoni

È un attimo. Cicchitto invecchia di colpo di dieci anni, lì sotto gli occhi più biechi del solito di Sallusti Il Perfido. Che gli lascia finire il pronunciamento pro governo – sì io domani voterò la fiducia a Letta così come è stato concordato proprio questo pomeriggio con Alfano – e poi gli allunga il cellulare con l'aria di dargli la cicuta: peccato che, vedi, proprio in questo momento mi ha chiamato il giornale, il Pdl domani voterà la sfiducia. S-fiducia, con la esse davanti, prendi nota! Cicchitto vacilla, accusa il colpo, ma si riprende sia pure con qualche fatica: tagliato fuori, tenuto all'oscuro, spodestato in video... Quello che da questo momento in poi va in scena a Ballarò più che uno psicodramma è una faida di Palazzo, un 25 luglio in sedicesimo, un OkCorral senza esclusione di colpi. Scilipoti, traditore, vigliacco, infingardo, "socialista" sono gli epiteti rivolti da Sallusti a Cicchitto-Maramaldo, lui che colpisce quando il nemico (!) è a terra. Irresponsabile, direttore di un giornale che fa schifo, nocivo, maleducato, antiberlusconiano gli epiteti rivolti da Cicchitto a Sallusti; e francamente a un certo punto si è temuto lo scontro fisico, se non proprio un duello alla Cavallotti, un paio di sentiti ceffoni reciproci o il lancio di oggetti contundenti lì nello studio di Floris. Quel che si dice un Evento Storico. Il Pdl che si sfascia in diretta e in forma di rissa, «la frattura plastica» della creatura di plastica. È mezzanotte, le agenzie battono la notizia che a Palazzo Grazioli si è appena spento il partito di B. Era presente Dudù.

Sallusti - Maria R. Calderoni

Caro direttore, scusami. Devo rifare il corsivo da cima a fondo, non ci avevo capito niente, ieri sera, a mezzanotte suonata. Tutto sbagliato, ho capito un'acca. Non era Cicchitto ad essere sconfessato in diretta, era Sallusti ad essere ritardato e mazziato. Non era vero che alle 15 del pomeriggio Alfano e i suoi 25 (Cicchitto in testa) del "patto della fiducia", erano i traditori e i Scilipoti. Non era vero che Berlusconi alle 5 della sera aveva deciso di votare no alla fiducia. Non era vero che alle 12 del mattino dopo, il capogruppo Pdl aveva con giusta enfasi annunciato il no alla fiducia del (quasi) compatto Pdl medesimo. Era invece vero che alle 13,53 Berlusconi aveva annunciato con giusta enfasi il sì alla fiducia del Pdl (quasi) compatto. Medjugorje! Gesù! È il miracolo della mutazione dell'acqua in vino; i traditori sono i fedelissimi, i fedelissimi sono i traditori, Sallusti nella polvere, Cicchitto sugli altari. Che scema, me l'ero dimenticato: "Panta rei", tutto scorre e cambia, lo diceva già quel grande filosofo greco; "niente è come sembra", lo dice pure oggi anche Franco Battiato. Non avevo capito niente, direttore. Letta non era in pericolo, il suo governo non era morto come si diceva alle cinque della sera, ma era vivo e addirittura redivivo. Giocato ai dadi, tirato a sorte, affidato a un giostraio, issato sull'otto volante, esposto a tutti i quattro venti, ma perdio sempre governo vivo e vegeto e "operante" era ed è. Magari, oddio, un governo un po' faccia-di-culo. Ma non starete mica a guardare il capello?

Comma 22 – Dino Greco

Ricordate il film di Mike Nichols contro le aberranti regole di guerra che trae il titolo dal Comma 22 di un regolamento militare? Il comma in questione recitava, testualmente: "Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo, ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo non è pazzo"? A me è tornato in mente a proposito delle surreali vicende politiche italiane e, in particolare, della "telenovela" sul porcellum, l'ignobile legge elettorale che ha distrutto il principio democratico secondo cui "ogni testa vale un voto". Oggi, nel Pd, si "ragiona" più o meno con la logica del Comma 22: "Se non si cambia il porcellum non si può andare alle elezioni, ma non si cambia il porcellum per non andare alle elezioni". Questo il sofisma che svela il gioco di prestigio praticato con cinica determinazione da quando Pd e Pdl hanno stretto il loro sodalizio politico, prima con l'intermediazione di Monti, poi convolvendo a giuste nozze. Dunque il porcellum rappresenta la polizza assicurativa del governo delle 'larghe intese', l'alibi costruito per giustificare-spiegare-spacciare come senza alternative l'orrenda coalizione fra il Pd e il Pdl, con o senza il pregiudicato di Arcore. Questo lo sa Giorgio Napolitano e lo sa perfettamente anche Enrico Letta che mente quando dice di avere sempre sostenuto la necessità di cambiare la legge elettorale per tornare al mattarellum. E' noto che quando questa possibilità fu offerta da

un'iniziativa del deputato Pd Roberto _overtà_n proprio il premier vi si oppose e il Pd (non senza malumori interni) votò compatto contro, salvando e difendendo il mostro che porta il nome di Roberto Calderoli. Evidentemente, l'obiettivo perseguito dal gruppo dirigente del Pd non è quello di un governo di coalizione che "guardi" a sinistra, quanto piuttosto quello (se possibile) della "deberlusconizzazione" del centrodestra e della "evoluzione" di quel partito verso una destra "di tipo europeo". Perché questo, secondo i maitre a penser del Pd, rappresenterebbero i vari Alfano, _overtà_n, Sacconi, Giovanardi, Lupi (forse) pronti a trovare nuovo domicilio in condominio con Monti, Montezemolo, Casini e compagnia cantante, con la benedizione di Comunione e liberazione orfana del Celeste. Ove questa metamorfosi si realizzasse, la Grosse koalition perderebbe il camuffamento dello "stato di necessità" e si rivelerebbe per quello che è: la "strada maestra" di un processo di amalgama politica fra forze che hanno ormai un background culturale, coordinate ideologiche e progetti politici molto più convergenti che divergenti. Tre indizi – e che indizi! – formano ormai più che una prova. Prima la rinuncia del Pd alle elezioni, benché esso fosse dato da tutti i sondaggi sicuro vincente, dopo le catastrofiche dimissioni di Berlusconi, alla fine del 2011; quindi la bocciatura di Stefano Rodotà (che oggi potrebbe essere presidente della Repubblica!) e persino di romano Prodi; infine, la giubilazione della proposta _overtà_n di cui si è detto, a sancire l'approdo politico finale dell'eterna deriva democrat. Questa sera ne sapremo di più. Sempre che il Caimano non decida, in _overtà_n mortis, di fare buon viso a cattivo gioco e uscire dall'angolo in cui si era cacciato imponendo ai "suoi" ministri le dimissioni nell'intento, pare sfumato, di provocare la crisi di governo. Nell'angolo (o nel fosso) rimarranno i lavoratori, sbranati e sbeffeggiati da malversatori, opportunisti e incapaci che se ne stanno ogni giorno dividendo le spoglie.

Iva, gettito in forse. Effetto tombale sui consumi – Fabio Sebastiani

Nel 1973, all'epoca della sua introduzione, l' Imposta sul valore aggiunto era stata fissata al 12% del prezzo dei beni e servizi. Quarant'anni dopo, l'Iva raggiunge il 22%. Un bel salto, non c'è che dire. Il gettito atteso è pari a più di 4 miliardi di euro all'anno, di cui il 67% a carico delle famiglie e il restante 33% proveniente da imprese, non profit e PA. In via del tutto teorica, però, tenendo conto della "propensione al consumo" rilevata negli anni scorsa. Le stime sul costo della manovra per le famiglie italiane variano: secondo la Cgia di Mestre si parla di una spesa di 120 euro in più all'anno per nucleo familiare, secondo il Codacons si raggiungono invece i 350 euro l'anno. Ma cosa accadrà in concreto nessuno lo sa dire con certezza. Nelle valutazioni pesa l'incertezza del combinato disposto tra crisi economica e aumento dell'imposta. In breve, l'aumento dell'Iva anche di un solo punto potrebbe determinare un ulteriore effetto depressivo perché i già magri margini di manovra dei bilanci famigliari non ce la potrebbero fare a coprire questa ulteriore pressione sui redditi. Del resto, è proprio questa la dinamica a cui stiamo assistendo da mesi a questa parte. Il tasso di diminuzione degli acquisti, addirittura per i generi di prima necessità, è stato sempre superiore (quasi il doppio) all'incremento dei prezzi documentato dall'Istat. Messe dinanzi ai rincari, le famiglie potrebbero tirare ulteriormente la cinghia, secondo il Codacons, riducendo del 3% i consumi su base annua. Proprio per ammortizzare questi effetti, alcuni grandi marchi della distribuzione, come Ikea e Esselunga, stanno correndo ai ripari sterilizzando gli incrementi. Quindi, al netto degli effetti della crisi sui consumi, i conti sono i seguenti. Sui mobili, gli elettrodomestici e la manutenzione della casa, l'aumento dell'Iva porterà gli italiani a spendere 567 milioni di euro in più rispetto al normale, generando il 20% del gettito totale proveniente dalle famiglie. Sull'abbigliamento e le calzature gli italiani spendono in media 66,5 miliardi di euro: con l'Iva al 22% si supereranno i 67 miliardi di euro, con un rincaro da 550 milioni. Se si guarda invece alla manutenzione delle auto e degli altri mezzi di trasporto, gli italiani spenderanno quasi 300 milioni di euro in più rispetto agli anni passati. Per non parlare della benzina: già da oggi dovrebbero vedersi rincari pari a 1,5 centesimi di euro per litro (che diventano 1,4 centesimi per il diesel e 0,7 centesimi per il Gpl). E qui la paura è quella dell'effetto moltiplicatore. L'80% circa delle merci, infatti, viaggiano su gomma. E quindi l'aumento della benzina potrebbe avere effetti anche su tutto il paniere. La Confcommercio ha calcolato che, in una situazione in cui l'inflazione è sostanzialmente sotto controllo, con l'aumento dell'Iva è previsto comunque un incremento dei prezzi, tra ottobre e novembre, di circa lo 0,4%, con inevitabili effetti di trascinamento anche nel 2014. A parte la benzina, il vino e il caffè, non si tratta di generi di prima necessità. E comunque sono acquisti che comportano una forte disponibilità di cassa per poter essere affrontati. Che la tendenza sia alla depressione dell'economia lo confermano anche i dati storici sul gettito tributario legato ai vari aumenti degli scaglioni Iva. Da ottobre 2011, come conseguenza del passaggio dal 20% al 21%, e anche della recessione che ha colpito il paese in questo periodo, si assiste ad una diminuzione del gettito tributario rispetto all'anno precedente (2011), quando l'aliquota ordinaria era al 20% (fino a settembre). L'effetto depressivo sul Pil è più che una semplice ipotesi. Tanto più se si considera che, come mette in evidenza l'Ufficio studi della Cgia di Mestre, a subire di più la stangata dell'Iva sono i prodotti del made in Italy. "A subire l'aggravio più pesante", dichiara Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia, "saranno gli acquisti dei prodotti Made in Italy che costituiscono l'asse portante del nostro manifatturiero. Pertanto, il probabile calo dei consumi che interesserà queste voci avrà degli effetti molto negativi anche sulla miriade di piccole e medie imprese che già oggi operano in condizioni di grave difficoltà a seguito di una tassazione a livelli record, ad una burocrazia eccessiva e asfissiante e di una crisi che continua a produrre i suoi effetti negativi".

Africa, cresce il Pil ma la povertà resta, come sempre

Le economie sub-sahariane stanno crescendo a una media del 5% l'anno ma in genere, come succede sempre anche in altri continenti a parte lodevoli eccezioni, questi incrementi non si sono tradotti automaticamente in successi nella lotta contro la povertà: lo sottolineano i ricercatori di Afrobarometro, in un sondaggio pubblicato a Johannesburg e ripreso dall'agenzia Misna. "Far fronte ai propri bisogni quotidiani – si legge nello studio – resta una sfida difficile per la maggioranza degli africani anche in una fase nella quale i loro paesi stanno realizzando progressi economici di rilievo". Secondo il sondaggio, fondato su circa 50.000 interviste condotte in 34 paesi, nel continente "la povertà vissuta resta pervasiva". A due anni dallo scadere degli Obiettivi di sviluppo del millennio fissati dall'Onu, evidenziano i ricercatori, un africano su cinque "di frequente" non ha da mangiare, disponibilità di acqua potabile o accesso a servizi di assistenza

sanitaria. Una persona su due, invece, sperimenterebbe questo tipo di privazioni “occasionalmente”. “O la crescita economica non ha raggiunto le persone comuni e non si è tradotta in una riduzione della povertà – si sottolinea nello studio – o ci sono motivi per chiedersi se gli incrementi produttivi si siano verificati davvero”. Secondo il sondaggio, a ritenere che le condizioni dell’economia del proprio paese siano “cattive” o “molto cattive” è il 53% degli africani. A dare un giudizio positivo, invece, sarebbe stata solo una persona su tre. Di progressi nell’ultimo anno hanno parlato soprattutto gli intervistati in Mozambico (48%) e in Sierra Leone (47%). Positiva anche l’esperienza recente dello Zimbabwe (34%), dove il governo di unità nazionale in carica tra il 2008 e la prima parte di quest’anno avrebbe arrestato la caduta dell’economia e il degrado sociale. Peggioramenti sono stati invece segnalati in Egitto (77%), Sudan (71% e Tunisia (69%). Ai primi posti della classifica generale dei paesi presi in considerazione, sistemati su una scala da zero a cinque, ci sono le Isole Mauritius e l’Algeria. Agli ultimi il Togo, il Burundi, il Niger e la Guinea. Afrobarometro è un progetto di ricerca nato dalla collaborazione di università del continente e da un’iniziativa dell’Istituto per la democrazia in Sudafrica (Idasa) e del Centro del Ghana per lo sviluppo democratico (Cdd). Il sondaggio sulla povertà percepita è effettuato una volta ogni tre anni dal 1999.

Gran Bretagna, lo sciopero degli insegnanti paralizza le scuole – Fabio Sebastiani

Per il primo sciopero nazionale degli insegnanti degli ultimi 21 anni, ieri e oggi sono rimaste chiuse oltre 8mila scuole in Gran Bretagna. E’ questa la stima della National Union of Teachers che ha indetto lo sciopero per chiedere aumenti salariali del 4,1 per cento, e non del 2,45 come e’ stato offerto, difendere le pensioni e contrastare chi intende peggiorare le condizioni di lavoro. Anche perché in Gran Bretagna, sempre secondo le denunce del sindacato, la vetustà degli edifici scolastici è piuttosto evidente. I sindacati chiedono al governo di concedere alle autorità locali i poteri speciali per far fronte all’emergenza. Lo sciopero ha interessato le scuole di Inghilterra e Galles, ma non quelle scozzesi. “Quello che diciamo al governo è se veramente avete a cuore i vostri insegnanti, fate in modo di pagarli almeno al livello dell’inflazione” ha detto il presidente dell’organizzazione sindacale Christine Blower, citando l’aumento dei prezzi dei generi alimentari e dei trasporti. Ma il governo britannico ribatte ricordando che gli insegnanti sono pagati molto meglio di altri dipendenti pubblici e definisce il loro sciopero ‘irresponsabile’. Secondo i comunicati dei due più grandi sindacati dei lavoratori del settore dell’istruzione, l’azione attuale è solo una della serie di manifestazioni previste che sono dedicate a “mostrare la risolutezza degli insegnanti” di ottenere dal governo il miglioramento delle condizioni di lavoro. Solidarietà agli insegnanti è arrivata da diverse parti del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti e dall’Australia. Dall’interno, i leader di diverse organizzazioni sindacali come i pompieri e gli impiegati hanno avuto grandi parole di appoggio allo sciopero. Il 17 ottobre si replica.

Manifesto – 2.10.13

Costituzione e lavoro ritrovano la piazza – Alfonso Gianni

Può succedere, in un paese come il nostro, che nell’anno definito dal Cnel come il «peggiore della storia dell’economia italiana nel secondo dopoguerra»; con la disoccupazione giovanile a livelli record e così pure l’incremento dei rapporti di lavoro precari; con importanti aziende come Telecom e Alitalia un tempo privatizzate oggi prede del capitale finanziario d’oltralpe per pochi milioni di euro; può succedere che si apra una crisi di governo che prelude a una crisi istituzionale vera e propria per mancanza di vie d’uscita all’orizzonte. Può succedere che questa crisi non si apra in virtù della insopportabilità della situazione economica e sociale a causa delle pedissequa osservanza di tutti gli ultimi governi ai diktat pro-austerità della troika, ma per fornire un filo di speranza a un condannato con sentenza definitiva di continuare a calcare le scene della “grande politica”. Può succedere che il presidente del consiglio in carica rinviando – con ciò pensando di compiere un atto di grande furbizia – provvedimenti economici che avrebbe dovuto prendere per evitare un disastroso incremento dell’Iva, o prospettando al suo posto un altrettanto rovinoso, se non peggiore, incremento del prezzo dei carburanti, fornisca così una insperata sponda al condannato e ai suoi sodali di ergersi populisticamente a difensore dei cittadini vessati dalle tasse. Può succedere che un Presidente della Repubblica per la prima volta riletto a questo fine, veda il suo disegno delle larghe intese frantumarsi come un sogno di cristallo. In effetti è successo e in queste ore ne vedremo le possibili evoluzioni. L’orizzonte del dibattito politico nelle stanze ufficiali non sembra però andare oltre il giorno fissato per le dichiarazioni di Letta al parlamento. Lì si vedrà se il Pdl saprà mantenersi insieme, malgrado la vistosa crepa apertasi dopo l’atto autoritario della imposizione delle dimissioni a ministri e deputati da parte del suo capo – uomo impaurito e confuso, dice oggi un suo antico cantore, come Vittorio Feltri – o se invece, come quelli del Pd e non solo sperano, si determineranno nuove condizioni per un Letta-bis, magari persino con l’appoggio di parte della attuale opposizione di sinistra, come accadde ai tempi di Dini. Dietro a tutto ciò si avverte il disegno dei centri pensanti, pochi per la verità, delle nostre classi dominanti che vorrebbero dare vita a quella che fino a poco fa si sarebbe chiamata una formazione di centro di stampo europeo, ma che oggi, visto lo slittamento in quella direzione del Pd, che si accentuerebbe con la vittoria di Renzi, sarebbe obiettivamente collocata a destra. Ovvero quello che l’Italia non ha mai avuto, se si eccettua il piccolo partito liberale, una forza politica di destra non manifestamente eversiva. In quest’ultimo caso e solo in questo, la legislatura potrebbe avere ancora durata, anche se pessima. Diversamente tutta la questione è se andare alle elezioni con il Porcellum, come vorrebbero sia Berlusconi che Grillo, o fare l’unica cosa ragionevole: modificare la legge elettorale cancellando almeno l’ignobile premio di maggioranza e reintroducendo una preferenza per evitare un parlamento assolutamente non rappresentativo delle volontà politiche dei cittadini e per di più rifatto con dei rinominati. Ma le ragioni della ragione e quelle della politique politicienne difficilmente si incontrano. Per il resto ha ragione persino Saccomanni. La legge di stabilità è già fatta dalla troika, visto che il suo parere è preventivo rispetto a quello del parlamento, quindi se ne potrebbe occupare persino un governo dimissionario senza la necessità di uno nuovo. Quello che serve, e che ancora non c’è, dobbiamo dircelo, è la ripresa di un movimento popolare e sociale, un forte sommovimento democratico che scardini i cancelli della politica di palazzo. La prima occasione è l’appuntamento

già fissato del 12 ottobre. Per non sprecarla occorre però evitare un rischio fin troppo evidente. Bisogna essere espliciti su questo punto, altrimenti si corre il pericolo di un grave insuccesso. Il rischio è quello di una separazione delle tematiche democratiche e costituzionali da quelle sociali. La proclamazione nello stesso mese di ottobre di altri appuntamenti dedicati ai temi della lavoro e della casa, separati e, per usare un eufemismo, scarsamente comunicanti con quello del 12, sottolinea il pericolo che stiamo correndo. E' già accaduto nel passato. Si potrebbe dire, ora che possiamo fare un bilancio quasi ventennale, che tutta la lotta contro il berlusconismo ha sofferto di questa separazione o quantomeno di un incontro difficoltoso e pieno di equivoci e reciproci sospetti, fra chi si batteva per la legalità e la giustizia repubblicane e chi, per scelta e/o per necessità, privilegiava i temi della condizione dei lavoratori e dei disoccupati, dei giovani precari e della mancanza di abitazioni e servizi sociali. Questo iato ha facilitato la possibilità per i berluscones di giocare la carta del populismo. Cosa che tuttora stanno facendo. La scesa in campo in particolare della Fiom in prima persona, quale soggetto e organizzazione sociale portante dello schieramento antiberlusconiano, ha solo in parte ovviato a queste divisioni e incomprensioni, visibili anche fisicamente nella separazione di cortei e manifestazioni. Quando non si è trattato addirittura di polemiche contrapposizioni nei contenuti, nelle parole d'ordine, nelle modalità delle proteste. La manifestazione del 12 ha quindi un problema di qualità, prima ancora che di quantità, poiché quest'ultima dipende dalla prima. Se il messaggio che passa è solo quello della legalità e dell'osservanza costituzionale è troppo poco per mobilitare ampi settori popolari. Particolarmente ora, dentro una crisi politica dai contorni e esiti del tutto oscuri. Nella prima conferenza stampa tenuta dai cinque promotori, Landini ha fatto bene a dire con forza che non ci si mobilita per difendere la Costituzione – non solo – ma per applicarla integralmente. Intendendo quindi che parti di essa sono rimaste lettera morta e altre sono sotto tiro sul piano della organizzazione materiale della società prima ancora che su quello dei testi scritti. Queste parti riguardano tutte, o in modo assolutamente prevalente, i temi sociali. In primo luogo quelli del lavoro; della rimozione degli ostacoli a trovarne uno dignitoso – che ci porta dritto al tema del reddito di base -; della salvaguardia degli istituti del welfare state; della loro gratuità e universalità; dell'equa retribuzione; della democrazia nei luoghi di lavoro; del diritto ad una vita dignitosa sotto ogni aspetto che incrocia il diritto all'abitare; della difesa dell'ambiente e del paesaggio che contrasta con le megaopere distruttive come la Tav. Punti fondanti della nostra Carta Costituzionale che sono minati dalle politiche economiche dell'austerità decise contro ogni buon senso in Europa, ma pedissequamente applicate, anche con eccessi – come nel caso della costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, ai tempi di Monti - , dalla maggioranza delle larghe intese e dal governo. Non si tratta di affogare la manifestazione del 12 ottobre in un universalismo rivendicativo indistinto, né di caricarla di toppe attese e responsabilità, ma avere la consapevolezza che l'attaccamento alla Costituzione che gli italiani hanno già dimostrato nel 2006 sconfiggendo il disegno del premierato (che i cosiddetti saggi vorrebbero riproporci), è fatto di molti, differenti ma potenzialmente convergenti sensibilità e bisogni. Tutte queste sensibilità e tutti questi bisogni devono e possono concorrere a un appuntamento così ambizioso, la cui riuscita sarà frutto solamente dell'autorganizzazione, e devono rendersi visibili nella fisionomia della manifestazione e nei contenuti dei discorsi che animeranno la sua fase conclusiva in piazza del Popolo.

Giovani disoccupati, è una catastrofe – Antonio Sciotto

Altro che ripresa, i dati diffusi ieri dall'Istat e dal Cnel sul nostro mercato del lavoro sono da guerra mondiale. Il tasso di disoccupazione è ancora in crescita (in agosto è salito al 12,2%) e quello giovanile sfonda quota 40% (arrivando al 40.1%). Senza contare i precari, che un lavoro ce l'hanno ma assolutamente di fortuna e spessissimo malpagato, a termine o parasubordinato: sarebbero, almeno stando ai rapporti ufficiali, quasi tre milioni. Un quadro simile non si vedeva dal 1977, e certamente non rasserena: anzi conferma le preoccupazioni di sindacati e imprenditori sull'incertezza del momento politico e l'urgenza di un qualche tipo di riforma che ridia fiato all'occupazione. Eccoli, dunque, i numeri del disastro. Come detto, la disoccupazione ha raggiunto in agosto quota 12,2% (in crescita dello 0,1% rispetto a luglio e dell'1,5% rispetto a un anno prima). I disoccupati sono 3 milioni 127 mila, in aumento dell'1,4% rispetto a luglio (+42 mila) e del 14,5% rispetto a un anno fa (+395 mila). Questo secondo l'Istat. E' utile integrare subito alcune cifre del rapporto Cnel, diffuso anch'esso ieri, che parla di una perdita di 750 mila posti negli ultimi 5 anni, e un aumento di disoccupati di 1 milione di unità (ma due milioni in più sono le persone in «difficoltà occupazionale», ovvero chi non è disoccupato ma per svariati motivi, dalla cassa alla mobilità, ha un posto traballante e incerto). Anzi, sarebbe stato proprio il massiccio ricorso alla Cig, secondo il Cnel, a evitare numeri esponenziali: se infatti si fosse seguito letteralmente l'andamento del Pil, senza ammortizzatori e correttivi, avremmo oggi un bilancio negativo molto più pesante, pari a 1.870.000 posti persi (quindi oltre un milione in più rispetto al dato effettivo). Poi un calcolo interessante, che da solo ci fa capire a che punto siamo: il Cnel stima che per riportare entro il 2020 il tasso di disoccupazione ai livelli pre-crisi, ovvero all'8%, dovremmo avere un tasso di crescita del Pil superiore al 2% annuo. Una prospettiva certamente irrealistica, visto che ormai si dubita perfino per la famosa «ripresa» attesa nel 2014: ieri il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano notava che se non si ristabilisce una stabilità politica e soprattutto un'efficace azione di governo che aggredisca la crisi, l'Italia rischia di ripiombare in piena recessione. Ma a preoccupare più di tutto è il dato macroscopico della disoccupazione giovanile: il tasso riferito ai 15-24enni ha infatti ormai superato la soglia psicologica del 40%, anch'esso un record. Peggio di noi fa solo la Spagna, con il 56%, ma probabilmente sarebbe a sua volta superata dalla Grecia, di cui manca il dato di agosto (in giugno era al 61,5%). Nell'Eurozona la disoccupazione giovanile è al 23,7%. La più bassa è in Germania (7,7%) e in Austria (8,6%). Meno drammatici, i dati europei, anche sul piano generale: Eurostat registra per l'Eurolandia un 12%, invariato rispetto al mese precedente; anche nella Ue a 28 il tasso di disoccupazione è rimasto stabile, al 10,9%. I disoccupati sono 26,6 milioni in tutta Europa, di cui 19,178 nell'Eurozona. Pessimisti sui giovani anche i calcoli della Confesercenti: «In meno di tre anni – dice l'associazione dei commercianti – hanno perso l'attività più di 60 mila giovani imprenditori del commercio e del turismo. Il mercato è difficilissimo e con l'aumento dell'aliquota Iva le cessazioni sono destinate ad aumentare». Guardando gli occupati, il dato appare speculare: diminuiscono, come aumentano i disoccupati. Ad agosto gli occupati sono 22 milioni 498 mila, sostanzialmente invariati

rispetto al mese precedente ma in diminuzione dell'1,5% su base annua (-347 mila). Il tasso di occupazione, pari al 55,8%, rimane invariato in termini congiunturali e diminuisce dello 0,8% rispetto a 12 mesi prima. Infine un dato che viene dal ministero del Lavoro, e che certifica che ormai sono ben poche le nuove assunzioni attivate a tempo indeterminato: poco più del 15%. Secondo le comunicazioni obbligatorie del ministero, infatti, ben il 69,3% delle assunzioni effettuate nel secondo trimestre 2013 è stato formalizzato con contratti a termine (1.741.748 unità su oltre 2,5 milioni), il 15,4% con contratti a tempo indeterminato (386.142 unità) e il 5,9% con contratti di collaborazione (149.259 unità). I contratti di apprendistato sono stati appena 67.952, il 2,7% del totale.

Se l'economia è collusa con la politica – Pierfranco Pellizzetti

Continuano le peripezie di Telecom e Alitalia. Incombono a breve quelle di un'altra grande impresa italiana finita sulle bancarelle: Finmeccanica, il conglomerato residuale di aziende partecipate dallo Stato che sta trattando la cessione del proprio settore «civile» ai coreani di Doosan. In questo quadro desolato sembra impossibile che ancora pochi anni fa venissero bacchettati quanti osavano parlare di «declino industriale». Infatti l'ordine di servizio era quello di insistere sugli illusionismi delle eccellenze nostrali con annesso genio italico. Nel frattempo si perdevano alla grande quote di export, scompariva quell'impresa di taglia maggiore (oltre i 500 addetti), che nel lontano 1951 occupava un quarto della nostra forza lavoro. Tra starnazzamenti da convegno sui rilanci economici prossimi futuri, si spegneva l'intera struttura produttiva italiana; compreso l'ultimo mito (il cluster distrettuale) che ora lascia tracce della propria transumanza dalla Terza Italia al nulla sotto forma di capannoni vuoti. Lo scippo della «Questione Settentrionale» su cui i sociologi di pronto intervento campavano da anni. C'è un ché di irrealistico nell'odierno stupore dei commentatori economici davanti alla notizia annunciata delle recenti catastrofi; nel cosiddetto «capitalismo relazionale» ad alto tasso di collusività (gran parte dell'informazione compresa). Un lungo addio, perché il sistema produttivo italiano ha smarrito la propria vocazione manifatturiera già all'inizio degli anni Settanta, assecondando l'intrinseca connotazione da «gatekeeper» (guardianaggio di varchi grazie a vantaggi ottenuti in sede politica). La metafora di Braudel in versione straccione, per cui sopra «la sfera rumorosa del mercato» c'è la stanza dove il possessore del denaro incontra il possessore del potere politico. Ossia l'attitudine del padronato più votato allo scambio di potere a presidiare flussi nella logica del taglieggiamento (monopoli di transito: finanziari, mediatici, logistici); per il resto della categoria, a coltivare una vocazione alla rendita posizionale, che significa spremere il core business per distillarne i profitti a breve sino a prosciugarlo. Da qui lo smarrimento di specializzazioni produttive e di collocazioni nelle fasce alte del mercato come catastrofe sistemica per una media economia a indirizzo esportativo; temporaneamente occultata dalle flessibilità produttive nell'area dell'impresa di taglia minore (fino all'imporsi della precarizzazione come must organizzativo globale). Insomma, i successori della prima generazione industriale del dopoguerra si sono rivelati talvolta spregiudicati speculatori, in prevalenza opachi amministratori. Una miseria imprenditoriale/manageriale che ha campato fino a quando non si sono esaurite precedenti accumulazioni che non si è in grado di riattivare. E la politica? L'italica classe di governo si è rispecchiata nel dirimpettaio ceto d'impresa, pure lei consacrando in genere a una mera gestione dell'esistente e – talora – concedendosi qualche scriteriato colpo di mano. Tanto per dire, Telecom il centrosinistra (D'Alema), Alitalia il centrodestra (Berlusconi e Passera). Dunque una sommatoria di sprovvedutezze, in cui nessuno dei protagonisti dimostrava di padroneggiare il ruolo prescritto: gli imprenditori lo sviluppo e la valorizzazione della propria impresa; i regolatori un controllo generativo. Sicché tale combinato disposto di sinergiche mediocrità consegna un Paese privo delle energie e delle scelte di medio periodo necessarie per tutelare le rare isole economiche ancora abitabili; tanto da risultare esposto ai raid dei saccheggiatori; così impoverito da essere tentato dalla vendita all'incanto dell'argenteria di famiglia. A conferma che l'economia è una branca della politica.

Il futuro è povero e ignorante – Luca Fazio

Ogni anno, in Italia, due ragazzi su dieci abbandonano la scuola. Ecco un altro parametro da brividi che però da decenni non rientra tra le priorità dell'agenda politica, di questo o di quel governo. Di centrodestra e di centrosinistra. Eppure, anche se questa volta non lo impone l'Europa, in prospettiva la perdita di capitale umano è devastante. Per la cultura e di riflesso anche per l'economia del nostro paese. Per il futuro, visto che ogni settembre, quando inizia l'anno scolastico, circa 700 mila ragazzi non tornano più tra i banchi di scuola (numero che comprende anche quelli che se lo fanno sono così poco supportati da politiche includenti da non aver poi alcuna possibilità di arrivare alla fine del percorso scolastico). Li bocciano, li rimandano, li perdono per strada, facendo della scuola italiana il principale laboratorio dell'immobilità sociale, e quindi delle disuguaglianze. Il dato purtroppo è noto: il 17,6% degli studenti lasciano gli studi (anche se nel 2000 eravamo messi peggio, con quasi il 25% degli abbandoni scolastici). Ma c'è poco da consolarsi se confrontiamo i dati Istat relativi al 2012 con il resto dell'Europa. L'Italia, se le cose non dovessero cambiare, è destinata a rimanere tra i paesi più dotati nello «sfornare» giovani sempre più ignoranti e abbandonati a se stessi. La media europea relativa all'abbandono scolastico infatti è del 14,1%, ma il confronto con i paesi di pari sviluppo socio-economico è impietoso: in Germania è 10,5%, in Francia 11,6, nel Regno Unito 13,5%. La media nostrana però può trarre in inganno, perché l'analisi dei dati disaggregati per territorio racconta una realtà ancora più drammatica, soprattutto nelle regioni meridionali: se al centro nord la dispersione si attesta attorno al 16%, nel sud Italia è oltre il 25%, con punte che in alcune zone sfiorano addirittura il 40% di abbandoni. Un ragazzo, o una ragazza, su quattro: una spirale disastrosa che si avvita inesorabilmente con il dramma della disoccupazione giovanile (al 40,1% nella popolazione tra 15 e 24 anni, dato di agosto). L'Italia, dunque, è ancora lontana dal raggiungimento del cosiddetto «obiettivo Europa» che fissa al 10% la percentuale di abbandono scolastico entro il 2020. Per il sottosegretario all'Istruzione, Marco Rossi Doria, «in questi ultimi anni il tasso di abbandono si è ridotto dal 24 al 18% ma rimane pur sempre alto e occorrono politiche più energiche e più mirate verso le aree dove la dispersione scolastica è più vasta». Eppure Rossi Doria, anche se da lontano, intravede il traguardo del 10%. «Nel decreto sulla scuola che, crisi permettendo, dovrebbe essere convertito in legge c'è la norma che consente l'apertura della scuola nel pomeriggio. Questo aiuterebbe nel contrastare l'abbandono

degli alunni». Il dossier sulla dispersione è stato presentato ieri in Senato dall'onlus Intervita (insieme all'associazione Bruno Trentin della Cgil e alla Fondazione Agnelli) anche per illustrare un progetto pilota attivo in tre regioni italiane (Lombardia, Campania e Sicilia) che coinvolge 2500 ragazzi, 800 insegnanti, 600 mamme e 100 operatori informali che lavorano in prossimità delle scuole – dai commercianti ai centri anziani. Si tratta di un esperimento che permetterà di condividere «sulla piattaforma on-line Frequenza200 le buone pratiche e le proprie esperienze per metterle a sistema ed individuare un modello di intervento efficace, replicabile e sostenibile». Il progetto triennale prevede l'attività di un centro diurno operativo cinque giorni la settimana per offrire attività educative e di rinforzo per sostenere i ragazzi delle scuole coinvolte che sono in difficoltà. «La ricerca – ha precisato Daniele Checchi, direttore scientifico del progetto – si prefigge di misurare il costo economico e sociale in termini di Pil del fenomeno dell'abbandono scolastico ed il valore delle azioni messe in campo per contrastarlo; grazie ai risultati, sarà possibile fare la stima del valore degli investimenti messi in atto per affrontarlo, incluso quello più arduo e pionieristico del volontariato». Per Fulvio Fammoni, presidente dell'associazione Bruno Trentin, la dispersione scolastica deve essere uno dei tempi centrali dell'agenda politica nazionale, «quasi tutti i parametri dei formatori nazionali sono al di sotto degli obiettivi europei e sicuramente non possiamo più permetterci così tanti giovani senza un titolo di scuola secondaria, che spesso alimentano le fila di coloro che non studiano né lavorano. Un dramma per le persone e un danno al sistema paese».

Decreto a doppia firma, dopo Profumo anche Carrozza taglia i corsi di laurea

Roberto Ciccarelli

Il decreto sulla programmazione firmato dal ministro dell'istruzione Maria Chiara Carrozza mostra agli atenei quale sarà il loro destino nei prossimi tre anni (2013-2015). Con questo atto il Miur ratifica l'esistenza di un sistema composto da incentivi e disincentivi che obbligherà le università a comunicare entro 45 giorni gli obiettivi da realizzare. In cambio riceveranno finanziamenti ricavati in base alla loro posizione nelle classifiche di «produttività» stabilite dall'Agenzia Nazionale della Valutazione della Ricerca Universitaria (Anvur), lo stesso ente che fissa i criteri della valutazione utili per premiare gli atenei «virtuosi» e punire quelli «viziosi». Viene dunque confermata l'impostazione di fondo della riforma Gelmini del 2010 nella quale le università sono in «concorrenza». Il «mercato» si è però ristretto, dopo il taglio di 1,4 miliardi di euro voluto da Tremonti e Gelmini, mai più da allora rifinanziato. Questo decreto è un romanzo. Dopo uno studio certosino, la rivista online Roars ha infatti dimostrato che è sostanzialmente identico alla bozza preparata dall'ex ministro Profumo. Entrambi programmano la riduzione («razionalizzazione») dell'«offerta formativa». Si parla di un «dimensionamento sostenibile» che dal 2007 al 2012 ha già chiuso il 27,1% dei corsi di laurea. Per la cronaca si tratta di un messaggio antitetico al programma del Pd bersaniano che si era almeno impegnato a non tagliare l'«offerta formativa». Bisognerà inoltre aspettare la reazione della Crui che si oppose alla bozza Profumo quando Marco Mancini (oggi capo dipartimento al Miur) era presidente. «A volte ritornano – commenta Giuseppe De Nicolao (Roars) – parliamo di un documento che stava in un cassetto a cui è stata cambiata solo la firma». Nel decreto manca la clausola di salvaguardia che fino ad oggi ha impedito al fondo di finanziamento di un ateneo di variare del 5% rispetto all'anno precedente. Questo significa che verrà incentivata la deregolamentazione: alcuni atenei arretreranno nelle classifiche Anvur in un regime di risorse decrescenti, altri saranno premiati sempre di più. Il decreto proibisce la creazione di nuovi atenei pubblici, ma non esclude quella dei privati dove sono vietati corsi di laurea in discipline giuridiche, scienze politiche, scienze della comunicazione, della musica, spettacolo, moda, scienze agrarie, veterinaria. In pratica, è stata redatta una «black list» dei corsi considerati come l'anticamera alla disoccupazione. Sul reclutamento dei docenti c'è un incentivo a riprodurre in piccolo la struttura dell'abilitazione scientifica nazionale (Asn). Verranno incentivati gli atenei che estraggono la maggioranza dei commissari per i concorsi locali dalle liste dei commissari papabili per l'abilitazione nazionale. Il motivo ufficiale è quello di proibire la spartizione dei candidati come se fosse quella dei pani e dei pesci. In realtà, ci si affida – fino a renderlo un sistema – alle classifiche degli atenei stilate dall'Anvur che si sono rivelate poco oggettive e molto incerte e ad un sistema di valutazione che non ha ancora permesso alla maggioranza delle commissioni di identificare gli indicatori bibliografici dei candidati, al punto che il termine della prima tornata delle abilitazioni è stato posticipato ancora una volta al 30 novembre. «Nell'incertezza sulle sorti del governo – afferma Alberto Campailla, portavoce degli studenti di Link che si oppongono al decreto – è assurdo emanare un decreto che peggiorerà le condizioni economiche degli atenei».

Mostri o bambini? Quando lo Stato diventa razzista – Giuseppe Caliceti

«La scuola è chiusa per tutti, perché c'è la giornata per i disabili. Sono molto malati... quindi i bambini si impressionano...». Aiuto! Questo è il cartello affisso davanti in un paesino di una scuola di Ischia per la «Giornata dei disabili» ospitata nella scuola di un istituto comprensivo delle suore. Il responsabile regionale dei Verdi ecologisti, Francesco Emilio Borrelli, chiede scusa. E dichiara: «I disabili sono sempre più trattati come mostri e questo non fa onore alla nostra storia e cultura». Le deputate del Pd, Laura Coccia e Ileana Argentin, annunciano di essere pronte a denunciare al ministero «e a chi di dovere il gravissimo episodio chiedendo immediatamente che vengano avviate delle indagini per stabilire eventuale responsabilità». A difendere le suore del «Pio Monte della Misericordia» è Arnaldo Ferrandino, sindaco di Casamicciola. «La buona fede delle suore è testimoniata dal lavoro e servizio che da 50 anni fanno a Casamicciola, dando un tetto ed una casa ad orfani e bambini abbandonati. Probabilmente avranno pensato che non era il caso di far andare all'asilo bambini di pochi anni che avrebbero potuto restare impressionati». Invece a Monte di Procida (Napoli), gli studenti del liceo Anneo Seneca hanno scelto lo slogan «Io entro solo dopo Jessica», e si sono mobilitati per la studentessa Jessica Cardamuro, disabile maggiorenne iscritta al primo anno della scuola media superiore, che non ha diritto ad avere insegnanti di sostegno e così l'iscrizione della ragazza non è stata accettata dalla scuola: dove andrà? Ecco, questi gravi fatti, queste gravi parole, sono il frutto cattivo quanto inevitabile delle tante, troppe politiche scolastiche avvilenti che si sono avvicendate in questi anni in Italia sta giungendo alla sua triste maturazione. E ha un nome: razzismo. Ci troviamo infatti di fronte a politiche scolastiche fortemente meritocratiche che

fomentano e incitano al razzismo. Una vera e propria forma di razzismo di Stato. Il caso più eclatante riguarda un fenomeno che si registra da ormai qualche tempo all'inizio dell'anno scolastico: lo svuotamento delle classi che hanno al loro interno uno studente diversamente abile. E' chiaro che la forte riduzione dei docenti di sostegno che c'è stata in questi anni, - la richiesta delle ore certificate dalle Asl per «coprire» il tempo scuola di questi alunni è tranquillamente disatteso dalle istituzioni scolastiche statali e al massimo si ricorre all'utilizzo di educatori sottopagati e in gran parte impreparati a spese dei comuni, e questo nei casi migliori, - ha un suo grande peso rispetto a questa situazione. Così l'Italia, che prima del 2008 e della riforma Gelmini era un paese all'avanguardia nel mondo per la qualità dell'integrazione di questi alunni con bisogni speciali, ora rischia di precipitare tra i paesi che a scuola sono più discriminanti. C'è chi torna a parlare dei bambini diversamente abili e delle loro disabilità come qualcosa di ripugnante. Un limite all'insegnamento alla classe, invece che un valore aggiunto, perché quell'alunno impone il bus con la pedana per la gita, impone che alcuni giochi o studi siano adattati. C'è chi ripete con insistenza che la sua presenza, inevitabilmente, rallenta l'apprendimento di tutti gli altri studenti «normali». E allora le mamme, anche le progressiste, anche quelle di più larghe vedute, insieme ai papà, spostano i loro figli da una classe «infestata» dal disabile a un'altra «sana», «omogenea», «normale». Sui giornali si grida allo scandalo. Perché? Non è forse quello che in questi anni ci ha insegnato il nostro stesso Stato? Pensiamo alle famigerate prove Invalsi: sono sottoposte a tutti gli studenti tranne che ai disabili. Occorre urgentemente che anche le mamme e i papà dei bambini non disabili mostrino la loro solidarietà e la loro indignazione nei confronti di queste situazioni che sono ormai una vergogna nazionale.

L'ultima grigliata degli sgherri di Pinochet – Filippo Fiorini

Sono finiti i canditi per i 10 ospiti del carcere di Cordillera o almeno sono finiti quelli buoni sul serio. Dopo aver fatto per anni orecchie da mercante alle richieste delle associazioni per la difesa dei diritti civili, il presidente cileno, Sebastian Piñera, ha riconosciuto che il penitenziario speciale per gli ex aguzzini della dittatura di Pinochet era un po' troppo speciale e ha trasferito tutti nella prigione di Punta Peuco, dove li hanno ricevuti altri 46 ex colleghi, che godono di un regime meno permissivo del loro, ma pur sempre privilegiato, se si considerano le condizioni tragiche esistenti nel resto del sistema carcerario nazionale. Comunque, la decisione è stata considerata un passo avanti ed ha ricevuto il plauso di quasi tutto l'arco politico cileno, oggi impegnato nel rush finale di una campagna presidenziale che culminerà il 17 novembre e che sta portando retoricamente verso il centro tutte le forze in corsa. Tuttavia, un ripudio notevole c'è stato. Si è trattato di quello espresso dall'ex capo della polizia segreta, Odlanier Mena, che ha ricevuto la notizia durante un permesso per il weekend dalla suddetta colonia penale, che stava trascorrendo nella sua elegante residenza di Las Condes, a Santiago. Mena era l'unico dei 10 reclusi di Cordillera a cui si concedeva di uscire per motivi di salute e, ora è noto a tutti, aveva anche il permesso di possedere un'arma da fuoco in quanto collezionista. **Una pistola al petto.** Dopo aver visto il telegiornale, l'ex condottiero della Carovana della Morte, ovvero di quel circo sadico che negli anni Settanta fu mobilitato dal regime per rimediare all'inefficienza delle amministrazioni locali nello sterminio degli oppositori politici, si è sentito indignato, si è puntato una pistola al petto e ha tolto l'ultima delle decine di vite che aveva sulla coscienza: la sua. Mentre si consumavano le esequie alla presenza di Lucia Pinochet, figlia del famigerato dittatore, e al canto di stornelli nostalgici in onore al padre, i suoi 9 ex coinquilini, intanto, facevano le valigie. Finivano così il footing nei giardinetti di Cordillera, le veglie cameratesche negli chalet bianchi tipo alpino e il look casual dei residenti, che davano al carcere l'aria di una casa di riposo per giovanotti d'altri tempi, protetti e non imprigionati dalla recinzione di pali e filo spinato sul perimetro. A far traboccare il vaso della loro Arcadia, è stata l'innocente idea di organizzare una grigliata di carne in onore di Miguel Krassnoff, un tirolese figlio e nipote di ufficiali nazisti, la cui famiglia trovò rifugio in Cile dopo la Guerra. I 120 anni di carcere che oggi deve scontare per crimini contro i diritti umani, commessi in qualità di brigadiere del servizio segreto golpista (Dina), dimostrano che anche lontano da casa, Miguel è riuscito a tenere vive le tradizioni di famiglia. Il banchetto, prima annunciato e poi disdetto, sarebbe stato quantomeno imbarazzante per un capo di Stato come Piñera, che circa 3 anni fa strappava gli applausi a una platea di militari messi sotto scacco dalle inchieste sul passato, con la promessa che il suo governo avrebbe garantito «la vera giustizia, rispettando diritti fondamentali (...) come l'applicazione corretta del principio di prescrizione», ma che oggi si arrovela sul come ribaltare i sondaggi in cui la candidatura socialdemocratica ed ex presidente, Michelle Bachelet, stravinca sulla proposta della destra, Evelyn Matthei. Per farlo, la strategia sembra essere quella di rompere almeno in apparenza con tutto ciò che è sporco di Pinochet, sperando di allargare il bacino dei consensi e sapendo che ci si può difendere dai casi più gravi, senza smettere di accusare Salvador Allende e il suo governo socialista di aver fratturato l'ordine democratico cileno, precipitando gli eventi che nel '73 culminarono con il colpo di Stato. Lo ha detto lo stesso Presidente nel discorso di 20 giorni fa, in occasione del 40esimo anniversario. Quasi contemporaneamente, Manuel Contreras, l'ex capo di quell'intelligence anti-sovversiva, Dina, a cui apparteneva anche Krassnoff, concedeva un'intervista alla Cnn Chile dal carcere di Cordillera e dava, con mezz'ora di botta e risposta, un contributo alla chiusura del penitenziario, più grande di quanto non avesse fatto la sinistra con anni di denunce pubbliche. Fermo da decenni nel suo taglio di capelli da primo della classe dell'Accademia di Guerra, Contreras ha negato che nell'organismo da lui presieduto si sia mai torturato chicchessia, né naturalmente che si ammazzassero i prigionieri e che si facessero sparire i corpi. «I sovversivi venivano arrestati, interrogati e tenuti in stato di fermo al massimo per cinque giorni e poi consegnati al Ministero dell'Interno», ha detto. «E come li interrogavate?», gli ha chiesto la giornalista. «Facendo delle semplici domande e in alcuni casi tentando con l'ipnosi». «Niente reti da materasso collegate all'elettricità?». «Mai viste». «Niente botte, insulti e sodomia con ratti morti?». «Niente». Una versione della storia che non s'incasta tanto bene coi 3 secoli di detenzione che deve scontare Contreras o con le decine di omicidi e torture commessi nelle catacombe della Dina, ma che il generale in congedo spiega con la teoria secondo cui tutti mentono (testimoni, procuratori, storici, politici e giudici) e che lui, invece, dice la verità. **Un patetico club.** Una verità, da cui gli deriva per esempio la certezza del fatto che non finirà i suoi giorni in carcere. Nemmeno in uno bello come quello di Cordillera, dove «i Carabineros mi controllano solo dall'esterno della rete». La frase, unita a tutto il resto, ha irritato molti spettatori e così, l'impunità di Contreras sommata all'idea della

grigliata per Krasnoff, hanno dato un'opportunità al presidente per compiere un gesto forte: mandare tutti a Punta Peuco. Tuttavia, nemmeno in questo luogo in cui si ricongiungeranno con la vecchia guardia, ormai degenerata in un patetico club dello scaricabarile, finiranno i privilegi degli ex gerarchi. «Le celle singole, il bagno e la cucina privata con microonde e frigo – nonché – il risotto di zucca nel menù» rilevati in un'informativa giudiziaria della Corte d'Appello e pubblicata giovedì scorso, creano uno sgradevole attrito con le «diverse, costanti e a volte brutali infrazioni commesse da agenti dello Stato nei confronti di chi sta compiendo una condanna» che registra in tutte le altre prigioni del Paese, il Dossier Annuale sui Diritti Umani del 2012. Un testo ufficiale redatto da osservatori accademici, in cui si racconta che il Cile «esibisce i dati di carcerazione più alti del Sudamerica e il tasso di sovrappopolazione supera il 60%». La situazione, che perdura uguale da anni, è saltata di nuovo agli occhi della cittadinanza meno di due mesi fa, a metà agosto, quando 18 dei 550 detenuti del carcere di Quillota hanno iniziato una protesta per le durissime condizioni di soggiorno che affrontano. Ne è nato un incendio che ha coinvolto gran parte della struttura e 24 persone sono rimaste ferite. Fuori dai cancelli, il governatore della regione di Valparaiso, Raul Celis, ha detto che non si era trattato di una protesta, ma di una rissa. La stessa divergenza di vedute, una protesta in carcere che da fuori sembra una rissa, avvenuta in dicembre del 2010 nel penitenziario di San Miguel, dove però morirono 83 detenuti. Oggi, il sovraffollamento, la malnutrizione, la mancanza di cure mediche, le difficoltà di accesso al sistema educativo e molto altro, sono problemi che toccano quotidianamente 52 mila 612 reclusi cileni, a cui vanno sottratti però i 55 detenuti di Punta Peuco, paradossalmente responsabili di quelli che in assoluto sono i crimini più gravi.

Sabotatori yankees, go home – Geraldina Coltotti

Il presidente del Venezuela, Nicolas Maduro, ha espulso tre alti funzionari dell'ambasciata Usa, di stanza a Caracas: «Hanno 48 ore per andarsene. Non mi importa quali misure potrà prendere il governo di Barack Obama. Yankees go home, fuori dal Venezuela», ha detto durante una cerimonia militare nello stato di Falcon. I tre sono Kelly Keiderling, incaricata d'affari e massima autorità dell'ambasciata, David Mutt, funzionario consolare, e Elizabeth Hoffman, che lavorava nella sezione politica della delegazione diplomatica. L'accusa è quella di essersi incontrati con l'estrema destra venezuelana «per finanziarla e organizzare azioni di sabotaggio del sistema elettrico e dell'economia del paese». Le prove sono in un video mostrato da Vtv, girato il 27 settembre. Si vedono i tre uscire dalla sede della ong Sumate, nello stato di Bolivar, salire in macchina diretti all'aeroporto di Puerto Ordaz e prendere l'aereo per Caracas. Riunioni per destabilizzare le elezioni municipali dell'8 dicembre, sostiene il governo. Incontri analoghi – ha precisato il ministro degli Esteri, Elias Jaua – sono avvenuti anche nello stato Amazonas, con il governatore Liborio Guaruya, «elemento cardine della cospirazione», per organizzare «ribellioni indigene e destabilizzare la democrazia». Nel municipio di Ciudad Bolivar – ha aggiunto – i funzionari si sono riuniti con leader sindacali della destra «per incentivare e alimentare la paralisi della siderurgica Sidor e di altre imprese importanti della regione». Informazioni, ha aggiunto il ministro, che saranno inviate al Segretario di stato Usa, John Kerry. Il Dipartimento di stato nordamericano ha smentito categoricamente qualunque coinvolgimento. E con ogni probabilità rispedirà a Caracas anche l'incaricato d'affari della Repubblica boliviana negli Stati Uniti, Calixto Ortega, nominato quattro mesi fa. Per l'opposizione venezuelana, si tratta dei soliti allarmi per nascondere i problemi del paese. Lo ha ribadito anche la settimana scorsa, quando Maduro ha disertato l'Assemblea Onu affermando di essere venuto a conoscenza di «gravi provocazioni» organizzate ai suoi danni. Fatto è che Sumate, gestita dalla deputata di opposizione Maria Corina Machado, è finanziata dalla Fondazione nazionale per la democrazia (Ned). Nel 2005, la Corte suprema di giustizia ha messo sotto inchiesta l'organizzazione, che conta circa 30.000 aderenti, per i fondi ricevuti dal Pentagono. Sumate è stata fondata nel 2002 per raccogliere le firme e organizzare il referendum revocatorio contro l'allora presidente Hugo Chávez, scomparso il 5 marzo del 2013. Nel 2004, Chávez ha vinto il referendum con oltre il 60% dei voti, ma Sumate non ha riconosciuto il risultato. Da allora, Machado e la destra continuano ad applicare le direttive di Washington per far tornare l'orologio del paese indietro di 14 anni: ai governi «modello Fmi». Ed è un fatto anche che Kelly Keiderling abbia un pedigree diplomatico di tipo particolare. Nel numero di agosto di Le Monde diplomatique/il Manifesto ce ne ha parlato lo scrittore cubano Raul Antonio Capote, che l'ha conosciuta bene quand'era prima Segretaria di stampa e cultura della Sina, la Sezione d'Interesse degli Usa all'Avana: «Un ruolo quasi sempre ricoperto da agenti di intelligence. Kelly Proveniva da una famiglia della Cia. Ha creduto di manipolarmi facendo regali ai miei figli. Ci siamo frequentati molto», ci ha raccontato Capote, agente cubano infiltrato per anni nella Cia. Dopo l'ennesimo piano destabilizzante, il governo cubano decise di «bruciare» alcuni suoi agenti, fra cui Capote, e mostrò prove inoppugnabili delle nuove strategie destabilizzanti usate dalle agenzie Usa in Sudamerica. Ingerenze messe in luce anche dal Datagate, lo scandalo delle intercettazioni illegali targato Nsa e rivelato dall'ex consulente Cia Edward Snowden. Il Venezuela e il suo petrolio, di cui gli Usa sono il primo cliente, non hanno mai smesso di essere oggetto d'attenzione da parte del Pentagono, che ogni anno rinnova lautissimi finanziamenti a certe «ong per i diritti umani». Per questo, i paesi socialisti che si ritrovano nell'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America (Alba) – i cui presidenti si riuniscono oggi in Bolivia per discutere anche di questo nuovo episodio -, hanno cercato di adottare un atteggiamento comune. Il 1 maggio scorso, il presidente boliviano, Evo Morales, ha annunciato l'espulsione dell'Agenzia Usa per lo sviluppo internazionale (Usaid), che ora ha chiuso i battenti. Il suo omologo ecuadoriano, Rafael Correa, intervenuto nell'ultima giornata dell'Assemblea Onu per denunciare «le mani sporche della Chevron», ha ricordato con i giornalisti il golpe tentato contro di lui il 30 settembre di 3 anni fa: «La regione – ha detto – non tollera più i colpi di stato tradizionali, e allora si usa qualunque pretesto per destabilizzare, dal separatismo alla ribellione, al massacro».

Il Tea Party chiude il governo – Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK – Ieri mattina alle 9, nella maggioranza degli stati Usa, hanno aperto gli exchanges, i consorzi assicurativi, cardine della riuscita della riforma sanitaria di Barack Obama, che dovrebbero dare accesso a milioni di americani non assicurati a polizze di costo ragionevole. Alle 9.25, l'exchange del Connecticut riportava un nuovo iscritto e 700 persone

online che chiedevano informazioni. Per promuovere l'adesione ai piani assicurativi offerti dal suo consorzio, l'Oregon ha inventato un jingle sui benefici della copertura sanitaria. In parecchi stati sono stati istituiti dei centri di assistenza dichiaratamente ispirati ai Genius bar della Apple. E ha citato la compagnia di Steve Jobs anche il segretario della sanità Usa, Kathleen Sibelius: «l'Affordable Act è una cosa nuova. Certo che ci saranno degli inghippi all'inizio. Però la Apple non ritira l'ultimo modello dell'i-Phone quando qualcosa non va, lo aggiusta». _overtà_ni l'evento miliare, e l'impressione che l'interesse per gli exchanges potrebbe essere notevole (sempre costruttiva... Fox News di prima mattina riportava siti statali già intasate dal traffico) la notizia del giorno veniva da Washington e non riguardava (almeno direttamente) la sanità: dalla mezzanotte di lunedì il governo americano è infatti parzialmente chiuso, ostaggio dell'ala più oltranzista dei repubblicani alla Camera che hanno chiesto – in cambio dell'approvazione delle spese federali da qui a dicembre – prima la cancellazione dei fondi di Obamacare e poi, quando non ha funzionato, che l'entrata in vigore del mandato individuale (che rende l'assicurazione medica obbligatoria) venga rimandata di un anno. Temendo la defezione dei repubblicani moderati, lunedì sera lo speaker John Boehner non ha nemmeno messo al voto la proposta di budget già approvata in Senato, che non conteneva il corollario anti-sanità. Così facendo, non solo ha consegnato la Camera alla minoranza rappresentata dal Tea Party ma ha garantito che il paese si svegliasse martedì mattina in una situazione in cui non si trovava da quasi vent'anni (l'ultimo shut down – poi rivelatosi catastrofico per i repubblicani – era stato orchestrato dalla Camera di Newt Gingrich, a cavallo tra il 1995 e il '96, ed era durato 21 giorni). Circa 800 mila impiegati del governo federale (pari a un terzo della forza lavoro complessiva) sono così rimasti a casa, senza paga. Prevedendo questa possibilità, l'amministrazione Obama nei giorni scorsi aveva articolato un piano d'azione che privilegia alcune categorie rispetto ad altre, secondo una gerarchia di necessità. Sono quindi chiusi da ieri i parchi nazionali e gli zoo pubblici (bloccate le visite al popolarissimo baby panda di Washington), ma continuano a lavorare i controllori di volo degli aeroporti, gli agenti del servizio segreto e quelli della Dea. A casa il 97% degli impiegati della Nasa, il 94% di quelli della Environmental Protection Agency, l'agenzia per la protezione dell'ambiente, e l'81 di quelli che fanno capo al ministero degli Interni, ma solo il 14% di quelli della Homeland security, il 15% di quelli del Dipartimento di giustizia e il 4% di quelli del ministero per i Veterani di guerra. Attivi anche quasi tutti i 16 mila agenti dell'Fbi e la maggioranza degli impiegati del Dipartimento di stato, a Washington e nelle sedi diplomatiche all'estero. Alcuni analisti di settore hanno previsto che lo shut down potrebbe costare un miliardo di dollari a settimana ma che, complessivamente, il danno all'economia sarà molto più grosso. Ironicamente, l'entrata in vigore di Obamacare non sarà deragliata dal blocco del governo perché i fondi federali erano stati stanziati in precedenza e molto di quel che c'è da fare adesso dipende dagli stati. Ma questo sembra essere l'ultimo dei problemi dei deputati del Tea Party che, nonostante i sondaggi catastrofici (17% di approvazione), sembrano convinti della loro strategia kamikaze: «Abbiamo ragione e basta», dichiarava sul New York Times di ieri il repubblicano dell'Iowa Steve King. Aggiungendo, significativamente: «Si può recuperare terreno in seguito a una scaramuccia politica. Non dopo Obamacare». «I repubblicani sono ossessionati dal desiderio di mettere in imbarazzo il presidente», ha dichiarato martedì mattina il presidente del Senato, il democratico Harry Reid, promettendo che non accetterà nessuna trattativa per la modifica della riforma sanitaria qualora vincolata a questioni di budget. Se la strategia di Boehner di non mettere nulla al voto intende presentare un'immagine unita dei repubblicani alla Camera, il dissenso comincia a farsi sentire. Il deputato repubblicano newyorkese Peter King ha parlato di «vicolo cieco» e il californiano Devin Nunes ha descritto i suoi colleghi teapartisti come dei «lemming dotati di giubbotti esplosivi».

Siria, fuga dalla guerra, tre volte profughi – Maurizio Musolino

BEIRUT – I controlli agli ingressi dei campi palestinesi nel sud del Libano si vanno infittendo, come nei momenti più caldi. Stavolta però non sono le tensioni interne a preoccupare i soldati del Paese dei cedri, ma la presenza massiccia di profughi palestinesi provenienti dalla Siria dentro i campi. «Una presenza che rischia di far saltare vecchi e delicati equilibri», ci spiega Abu Yassin storica figura del campo di Bourj al Shamaly, «che intanto mette in ginocchio quelle isole di assistenza che associazioni coraggiose come Beit Atfal Assomoud hanno da anni messo in piedi». All'ingresso del campo di El Buss ci sono un gruppo di giovani appoggiati ad un muretto semidistrutto, uno di loro saluta e cerca di capire chi ha davanti, bastano poche parole per scatenare un fiume in piena. Si chiama Jamal e viene dalla periferia di Damasco, dal campo di Yarmuk, il più grande campo palestinese in Siria. Jamal è arrivato in Libano da quattro settimane e solo una settimana fa è riuscito a trovare una casa dentro il campo. Mi spiega che abitare in un campo riconosciuto dall'Unrwa (l'ente Onu per l'assistenza ai profughi palestinesi ndr) è fondamentale per poter ricevere gli aiuti. Un fischio c'interrompe, lo chiama un altro ragazzo per raggiungere velocemente un negozio che vende capi di vestiario. È sempre Abu Yassin a spiegarci che da quando sono arrivati i «siriani» i negozi dentro i campi sono proliferati, come i prezzi. In Libano sono circa 71 mila i rifugiati palestinesi arrivati dalla Siria e le cifre rendono da sole la portata di questa ennesima diaspora. Inoltrandoci nelle stradine di El Buss, campo alle porte di Tiro, il traffico e il via vai della gente ci fa capire che qualcosa è cambiata dall'ultima volta che siamo venuti. E la presenza dei bambini, molti dei quali piccolissimi, è impressionante. In certe vie sembra di essere in una scuola materna. Arriviamo di fronte ad una vecchia struttura ospedaliera. Era stata costruita dall'Olp alla fine degli anni Settanta, quando questa organizzazione aveva fatto del Libano uno dei paesi più avanzati in fatto di welfare di tutto il mondo arabo. L'ospedale però non vide mai l'inaugurazione, prima la guerra civile poi l'uscita dell'Olp e di Arafat da Beirut sentenziarono la fine di quella straordinaria esperienza. Da allora era abbandonato, preda dei giochi dei ragazzini e di qualche traffico non proprio limpido. Oggi qui hanno trovato riparo molte famiglie provenienti dalla Siria. E qui che incontriamo Ahmad, seduto su di un muretto con la moglie e le due figlie. Ahmad in Siria era architetto, e «non se la passava male», ma un giorno la sua casa viene distrutta dalle forze di polizia che entrano nel campo alla ricerca dei terroristi ribelli. Lui non si perde d'animo, la ricostruisce e mette su un gruppo di giovanissimi che hanno l'ambizione di contrastare la violenza che impera ovunque intensificando le attività culturali. È un gruppo scout, proprio per non avere problemi e non essere confusi con gruppi paramilitari. La cosa insospettisce lo stesso i servizi segreti siriani che iniziano a sospettare di lui. Si sente in pericolo e alla fine decide di lasciare il paese. Non ama particolarmente Assad, ma non si definisce un oppositore, anzi

ci racconta che poco prima di decidere di abbandonare la sua casa, in uno scontro rimase ferito un uomo della sicurezza siriana, lui lo aiutò tirandolo fuori dalle macerie di un muro crollato e portandolo in un ospedale. Ora vive una realtà paradossale che racconta quasi a volerla esorcizzare. Sua moglie è siriana e non essendo riuscito a trovare una casa ad El Buss, vivono a Tiro. Nonostante la moglie e la residenza a Tiro per l'Alto commissariato per i rifugiati lui è palestinese e aiutarlo spetta all'Unrwa. Per l'Unrwa invece il fatto che non viva dentro i confini del campo è un impedimento insormontabile per dargli qualsiasi tipo di assistenza. Ci sarebbe un'altra soluzione, i suoi fratelli e un cugino della moglie vivono in Germania, paese che avrebbe accettato di far entrare una quota di siriani per ragioni umanitarie. Ma pur avendo presentato tutti i documenti richiesti Ahmad torna ad essere palestinese e quindi inaccettabile, perché Berlino la quota l'ha riservata ai soli cittadini siriani. Vecchie e nuove prevaricazioni, che in Libano sono ben conosciute dai palestinesi. Finale della storia Ahmad e la sua famiglia stazionano fra il campo e le strade di Tiro cercando di capire cosa fare. Tornando a Bourj El Shamali, il campo si snoda attraverso una fittissima rete di viuzze che salgono e scendono. In una di queste vive Murad, anche lui fuggito dall'orrore siriano. Ha voglia di sfogarsi con noi. Murad viveva fuori dal campo di Yarmuk, appena fuori Damasco nella strada che conduce diretta verso il Golan. «Sono dovuto scappare di casa perché i combattimenti erano diventati quotidiani e non si poteva più uscire». Alla richiesta di dare un giudizio su Assad non ha tentennamenti, «certo quello di Assad è un regime, ma almeno avevamo i diritti, qui in Libano tutto è diverso, noi palestinesi siamo trattati come animali. Che senso ha dover scegliere fra diritti e libertà?». Insiste a chiedermi che senso ha tutto questo, fissandomi negli occhi, come a cercare una risposta impossibile. Ma la storia più toccante è senza dubbio quella di Mona Younes, che partecipa all'incontro fra la gente del campo di Bourj El Shamali e il Comitato per non dimenticare Sabra e Chatila. La donna racconta di aver perso il padre e una sorella a Chatila nei drammatici giorni di settembre del 1982. Abitava lì, la sua famiglia si era trasferita alcuni anni prima da Tel Al Zatar. Altro campo, altra tragedia. Dopo il massacro dell'agosto '76 – che, ricorda, venne perpetuato dalle truppe al servizio del maggiore Lohad, capo dell'Esercito del Libano del sud, una sorta di brigata di rinnegati al servizio diretto di Israele – e l'inizio della «guerra dei campi» nel 1985 decisero di andare in Siria, lontani da guerre e persecuzioni. Oggi si ritrova in Libano, sempre in fuga da conflitti che sembrano non volerla abbandonare. È un popolo che da oltre sessanta anni è in fuga da un paese all'altro del Medio Oriente. È proprio la denominazione di «popolo itinerante» che usa la direttrice del centro psicologico del campo di El Buss mentre ci spiega la situazione di impotenza che gli operatori del centro affrontano ogni giorno. Aumentano le persone da assistere e diminuiscono i fondi. Oggi – ci dice – siamo a tre volte le persone assistite fino a qualche mese fa e i casi sono sempre più complessi. Ad esempio ci sono i bambini che arrivano dalla Siria affetti da turbe psichiche causate sia dalla guerra che dalle immagini crudeli che si susseguono nelle tv: «Non si staccano mai dalle madri, piangono, non dormono, si urinano a dosso, hanno malattie «viaggianti» che si manifestano in varie parti del corpo... Con loro – ci spiega la direttrice – abbiamo iniziato un programma di socializzazione dove raccontano quello che pensano e i loro desideri, riscuotendo un buon successo». Ma si dovrebbe fare molto di più, ce lo ripetono tutti. Tanto più perché il governo libanese non presta nessuna assistenza ai palestinesi di Siria, solo ai siriani doc. Ma fra tante cose negative c'è un fattore che dimostra la grande voglia dei palestinesi di restare comunità unita. Come accadde durante la prima Nakba del 1948 anche stavolta con le settimane i profughi palestinesi provenienti dalla Siria vanno riunendosi sempre più per luogo di provenienza. E il filo di una memoria storica che viene da lontano e che nelle loro menti non può che riportarli nella loro terra, la Palestina.

Fatto Quotidiano – 2.10.13

Berlusconi sconfitto alla fine vota a favore

Alla fine anche Silvio Berlusconi ha votato la fiducia al governo Letta. Lo ha deciso all'ultimo minuto, quando era ormai certificata la sconfitta della sua linea. E con lui i cosiddetti «falchi» (con la sola eccezione di sei senatori, tra cui Nitto Palma) che fino all'ultimo hanno lavorato per staccare la spina all'esecutivo. Nel corso della mattinata, prima di questo epilogo, si è consumata la spaccatura del partito, con ripetuti annunci della formazione di un nuovo gruppo capitanato da Alfano, Lupi e Formigoni, a sostegno dell'esecutivo. Fino all'ora di pranzo, infatti, Berlusconi e il Pdl avevano confermato di ritirare il sostegno al governo delle larghe intese. Ma il Cavaliere a sorpresa ha preso la parola in Aula al posto del capogruppo Schifani e ha annunciato il colpo di scena: tutto il Pdl voterà la fiducia all'esecutivo guidato da Enrico Letta. Pochissime parole quelle di Berlusconi, un intervento che doveva durare 10 minuti. In soli 2 minuti il Cavaliere cambia le carte in tavola ed ecco il colpo di scena: «Non senza un interno travaglio votiamo la fiducia». Così, alla conta dei numeri, il governo incassa 235 voti a favore della fiducia e 70 contrari. L'esecutivo, grazie ai «non allineati» al diktat berlusconiano, avrebbe comunque continuato a camminare, spingendo all'angolo Berlusconi e i suoi fedelissimi. E qui sta il motivo della retromarcia (l'ultima delle giravolte) di Berlusconi. Quella del Cavaliere sembra una sconfitta politica perché un pezzo non irrilevante del suo partito non l'ha seguito nella sua furia distruttrice al grido di «al voto, al voto». Per tutta la mattina si era parlato di una «nuova maggioranza» come l'ha definita il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini. «Vota la fiducia? E' un problema suo, non nostro» aveva detto a un certo punto il ministro per le Regioni Graziano Delrio a metà mattinata dopo l'ennesima capriola (non quella definitiva con le parole pronunciate in aula) dell'ex presidente del Consiglio. A votare no sono rimaste le opposizioni formate già dal primo voto di fiducia: la Lega Nord, Sinistra Ecologia e Libertà e gli stessi Cinque Stelle. Tra i «transfughi» del Pdl al Senato si segnalavano comunque il ministro Gaetano Quagliariello, l'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, l'ex presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, l'ex relatore della Giunta per le elezioni Andrea Augello e l'ex sottosegretario Carlo Giovanardi. Il ministro delle Riforme, anche dopo il voto, ha comunque parlato di «due classi dirigenti incompatibili» all'interno del partito, «tenute insieme solo dalla figura di Berlusconi». E Roberto Formigoni, che nel corso della mattinata era uscito allo scoperto annunciando la nascita di un nuovo gruppo composto da 35 senatori (25 del Pdl più 10 del Gal), non ha ritirato il suo proposito: «Faremo comunque un incontro per la nascita del nuovo soggetto». Il ministro dell'Agricoltura Nunzia De Girolamo, a fiducia incassata, ha invece detto che «non si era mai parlato di un nuovo

gruppo". Passa meno di un'ora e le agenzie battono la notizia della nascita di un nuovo gruppo alla Camera, nato su iniziativa di Fabrizio _overtà_n. Intanto il ministro Maurizio Lupi provoca i falchi del suo partito: "Ora chiameranno Berlusconi traditore?". Il clima, all'interno della compagine berlusconiana, resta tesissimo: basti citare l'intervento durissimo (pro sfiducia) di Sandro Bondi prima della giravolta del Cavaliere. E ancora, subito dopo l'annuncio dell'ex premier sulla "fiducia sofferta", in aula ha preso la parola Francesco Nitto Palma, che ha preso a pretesto l'intervento di Luigi Zanda del Pd contro i "cortigiani" per dire: "Uscirò dall'aula al momento del voto". Pdl quindi diviso in tre tronconi. Tutti legati soltanto da ripetuti annunci di lealtà a Berlusconi, ma divisi su tutto il resto.

Il governo Barze-Letta – Andrea Viola

Non mi meraviglio da tempo delle bugie e delle farse berlusconiane, mi stupisco sempre di più dei tanti creduloni che ci sono ancora in giro. E sì, tante persone, grazie anche ad un'informazione compiacente e addormentata, rimangono incantate dalle mirabolanti sceneggiate del manovrato Berlusconi. Chi guarda oltre la finzione del governo delle larghe intese e delle finte minacce riesce a vedere tutti i veri risvolti e motivi di quello che sta accadendo. Un sistema sovraordinato alla nostra percezione e ai nostri vecchi schemi politici e finanziari. Nulla è quello che sembra. Tutto viene mosso e orchestrato per un preciso sistema economico-finanziario. È bastato rimettere in moto il meccanismo della borsa e dello spread per incatenare Berlusconi al suo posto. Mediaset era già in fase di crollo irreversibile. Berlusconi non è altro che un pupazzo messo in campo da un sistema che ha bisogno di persone ricattabili e facili da gestire e manovrare. Un sistema ormai ben visibile se solo si avesse la possibilità diffusa di vedere le notizie nei loro dettagli e nelle loro reali portate. Un pregiudicato prigioniero dei suoi pupari. Vederlo parlare in Senato rievoca scene di antica memoria. Un povero pregiudicato che ha ancora diritto di parlare in Senato e di poter distrarre il Paese e gli italiani dai reali problemi. In questi anni e nell'ultimo periodo tutti viviamo senza un vero governo che si preoccupi dei cittadini più deboli e dei problemi evidenti e di tutti i giorni. E mentre i deboli aumentano i forti diventano sempre più forti e intoccabili. La palese farsa di questi giorni e di stamane al Senato dovrebbe svegliare qualche mente assopita e dormiente. I senatori del Pdl sembravano bambini al parco giochi. Salivano su le scale di uno scivolo con un'idea e scendevano con un'altra. Davano una dichiarazione e due minuti dopo dovevano cambiare idea. Tutto e il contrario di tutto. E intanto l'lva è stata aumentata e la crisi non viene arrestata. Chi credeva che Berlusconi facesse cadere realmente il governo dei fratelloni Napolitano-Letta forse non capiva quello che esiste veramente dietro le larghe intese. Le varie lobby e le varie appartenenze sottopelle sono venute fuori e hanno giocato a viso aperto come una vera squadra. Per un attimo si è potuto vedere che certi politicanti al contrario di una tessera di partito avevano un tatuaggio nel petto e un guinzaglio al collo. E un solo padrone a manovrare. Che di certo non è il delinquente e burattino Berlusconi. Speciali e programmi tutti incentrati a seguire riunioni e opinioni dei vari politicanti interessati ma nessuno a domandarsi cosa e chi comanda in Italia. Le maschere stavano per saltare, ma qualcuno a posto subito un veloce rimedio. Il discorso di oggi al Senato del Caimano Berlusconi sembrava quello di un ragazzino al primo giorno di scuola. Nessun accenno a nulla di quanto detto nelle ore precedenti e alle furiose critiche di questi giorni contro Letta e Napolitano. Tutto vaporizzato. Letta lei è bravo e le diamo la fiducia. Fine del discorso. Per il bene e la pacificazione nazionale. E state tranquilli se Berlusconi sarà costretto anche il carcere di buona lena si farà. Quando non esisteranno più i creduloni non esisteranno più i bugiardi.

Il governo degli apprendisti stregoni – Antonio Padellaro

Le larghe intese, la sciagurata operazione trasformistica benedetta dal Quirinale, esplodono in mille pezzi dopo appena cinque mesi di stentata esistenza con la scissione del Pdl, le furibonde accuse di Berlusconi contro Napolitano e Letta e una santabarbara di insulti, minacce e dossier pronta a esplodere. Ma c'è qualcosa di molto peggio di una formula politica fallita: riproporre a un Paese sfibrato e disorientato la stessa scadente minestra, ma questa volta condita con la stricnina. Tale appare la nuova maggioranza raccogliatrice, inzeppata di transfughi e voltagabbana che starebbe maturando nelle segrete stanze. Oggi ne sapremo di più dal premier dimezzato Enrico Letta, ma cause ed effetti del disastro presente e di quello che si annuncia sono già sotto i nostri occhi. Primo. La guerra civile in corso tra gli scherani di Berlusconi non è tra falchi e colombe, ma tra opportunisti di varia specie. I ministeriali guidati da Alfano si sono troppo sbilanciati per non temere la vendetta del Caimano e ora cercano rifugio all'ombra di un governicchio Napolitano-Letta. Quanto al pregiudicato, perduta ogni speranza di farla franca, anche da decaduto continuerà a fare danni guidando per interposta persona (la rampolla Marina) la nuova e più aggressiva Forza Italia, una sorta di Alba Dorata che pescherà nella destra più intollerante. Secondo. Non si capisce quale interesse avrebbe il Letta nipote ad accettare un simile pateracchio che contribuirà a rafforzare in Europa l'idea di un'Italia con un governo ancora più debole e non in grado comunque di fare fronte ai propri obblighi. Terzo. Dopo il confuso risultato delle ultime elezioni tutto consigliava la creazione di un esecutivo di scopo per tamponare la crisi e portare al più presto il Paese alle urne con una nuova legge elettorale. Come se non fossero bastati i disastri dell'inciucio Pd-Pdl, ora sul Colle si sperimentano altre strane alchimie da apprendisti stregoni. A che scopo?

Inghilterra, Cameron annuncia altri 7 anni di tagli. Intanto il Paese soffoca

Daniele Guido Gessa

Ancora "sette anni di dolore" nel Regno Unito, sette anni di tagli al welfare e ripensamenti della spesa pubblica. In una parola, austerità. Il governo guidato da David Cameron lo ha fatto sapere dal congresso dei conservatori in corso a Manchester. "Vogliamo arrivare a un surplus di bilancio entro il 2020 – ha detto il cancelliere dello scacchiere, e cioè ministro dell'economia, George Osborne – e per fare questo ci aspettano altri sette anni di tagli al welfare". Così, nonostante un'economia britannica finalmente in crescita – "Iniziamo a vedere il sole dietro la collina", ha detto sempre Osborne – il partito conservatore, al governo insieme a quello liberaldemocratico, pensa a stringere ancora la cinghia. Nello stesso giorno del discorso di Osborne al congresso arrivano però due notizie, entrambe trascurate o valutate con

scarso interesse dalla stampa britannica, che fanno riflettere. Un britannico su cinque, ogni inverno, quindi quando il costo dell'energia si fa più alto, è messo di fronte al dilemma se "heat or eat", un gioco di parole che più o meno significa "riscaldarsi o mangiare". L'altra notizia, arrivata proprio in contemporanea alle parole di Osborne, è poi stata che quattro su cinque di coloro che si rivolgono a società di leasing per avere un prestito immediato lo fanno per poter fare la spesa al supermercato. Il debito pubblico britannico per il 2013-2014 dovrebbe essere di circa 120 miliardi di sterline (circa 140 miliardi di euro), una cifra che dovrebbe scendere a 43 miliardi di sterline nel 2017-2018. Così, ecco farsi chiaro come, per arrivare a un pareggio o a un surplus entro il 2020 occorrono veramente grandi sforzi. L'unico Paese del G8 ad avere un surplus, come noto, è al momento la Germania. Il Regno Unito vuole portarsi allo stesso livello. E per farlo, appunto, ecco "i sette anni di dolore", come ha titolato una parte della stampa britannica. Ancora non è chiaro quali possano essere le misure di taglio al welfare predisposte dal governo. Nella retorica da congresso di partito, infatti, si è parlato di quello che verrà implementato e non di quello che verrà tagliato. Si è così venuto a sapere che sarà reso disponibile un fondo per gli studi di medici di famiglia, con l'obiettivo di portarli a essere operativi sette giorni su sette, dalle 8 del mattino alle 8 di sera. Ancora, con grande enfasi, si è parlato dell'aumento dei salari minimi garantiti dallo Stato, un 2% in più disponibile proprio dal primo ottobre. Ma si sa che il taglio alla spesa pubblica andrà comunque fatto, "a partire dai benefit disponibili a chi lavora", ha detto Osborne, assicurando che, per il momento, non verrà colpito l'esercito dei disoccupati: ancora un 7% della popolazione, in un Paese, il Regno Unito, con velleità da nazione scandinava e da tasso di disoccupazione di gran lunga inferiore. Intanto, però, il discorso dei conservatori in congresso è anche una reazione alla conferenza dei laburisti della settimana scorsa, quando il leader del partito d'opposizione, Ed Miliband, parlò di "nuove e necessarie nazionalizzazioni", di tasse da tenere sotto controllo, di costi dell'energia da ridurre. Cameron ora ne è convinto: il suo premere per un surplus di bilancio sarà il dividendo più importante per il partito conservatore in vista delle elezioni politiche del 2015, un argomento che difficilmente potrà essere attaccato dal Labour e sul quale costruire una nuova e vincente immagine del partito dei Tory. Anche la riforma dei medici di famiglia, fanno notare ora editorialisti e commentatori, va in questa direzione, così come la stretta promessa dal ministro dell'Interno Theresa May ai ricorsi legali da parte degli immigrati che delinquono e che vengono espatriati con la forza. Intanto, però, nonostante la retorica dei discorsi politici, rimangono quei britannici costretti a scegliere se mangiare o riscaldarsi o costretti a chiedere un prestito alle società di leasing. Con un'altra percentuale che spaventa: un quinto di chi si rivolge a una compagnia di prestiti e ottiene del denaro è senza lavoro. E non si sa, quindi, come ripagherà il debito. "Probabilmente lo farà indebitandosi ulteriormente", dicono ora le associazioni per la tutela dei più poveri, come Christians against poverty.

Usa, la cassa adesso è chiusa. Ma la causa non è il debito – Roberto Marchesi

Il noto proverbio "Tanto tuonò che piovve" si addice perfettamente al lungo tiramolla tra il Partito democratico del presidente Obama, che chiedeva più soldi e gli esponenti del partito repubblicano, che al Congresso glielo negavano. La disputa sui maggiori fondi necessari a finanziare le spese di cassa ha avuto sui tutti i media americani un "crescendo wagneriano" di attenzione e di intensità, ma alla fine hanno perso entrambi e la cassa Usa è chiusa. I primi a dover sopportare il peso di questa insolvenza del governo saranno i dipendenti pubblici, ma presto (il 17 ottobre per la precisione), se non arriverà una revisione al tetto del debito, andrà a secco anche la cassa del Tesoro e allora sarà il debito sulle obbligazioni sottoscritte che non potrà più essere onorato. La qual cosa non scatenerà soltanto le proteste dei lavoratori e dei sindacati, ma anche, e giustamente, anche quelle dei rappresentanti dei risparmiatori. Il tutto si annuncerà già oggi con pesanti ripercussioni su tutte le borse del mondo. Ma piuttosto che soffermarmi su queste cronache, di cui potrò certamente occuparmene eventualmente anche nei prossimi giorni, preferisco ora addentrarmi nelle ragioni più puramente economiche di questo evento. Poiché me ne sono già occupato nei miei due più recenti articoli, ho trovato in alcuni commentatori alcuni spunti interessanti per approfondire le motivazioni di fondo di questo scontro che ora è arrivato al "calor bianco". Nei commenti ai miei articoli salta fuori spesso il problema del debito dello Stato (sia per l'Italia che per gli Usa), la cui riduzione deve avere priorità assoluta altrimenti ... succede il finimondo. Decine, anzi, centinaia di interventi mettono in evidenza il fatto che dare priorità alla riduzione è cosa giusta perché: "cosa succederebbe ai nostri figli e nipoti se noi, che abbiamo oggi la responsabilità delle scelte economiche, non facessimo nulla e lasciassimo che quel debito venisse ereditato intatto, o addirittura maggiorato, da loro?". A bocce ferme questo ragionamento non fa una grinza. Ragionando a questo modo si confonde però l'importanza con la priorità. L'importanza è data dalla necessità di avviare la riduzione del debito statale quando eccede una certa dimensione. Ma la dimensione è un valore di grandezza, non un importo preciso. E' assolutamente sbagliato fissare un importo fisso, cioè un tetto (a capocchia) alla dimensione del debito, perché la gravità del debito in definitiva non dipende dalla sua dimensione ma, per il debitore, da quanto costa il suo mantenimento e il suo rimborso, e per il creditore, dalla solidità e volontà di rimborso del debitore. Elementi variabili che non possono essere ingessati in una cifra rigida. Il debito (di uno Stato) è squilibrato sia quando è troppo (alto) che quando è troppo (basso). Infatti lo stesso Patto di Stabilità non chiede il rimborso totale del debito ma stabilisce che il 60% di debito sul Pil è la dimensione migliore del debito statale per una corretta funzionalità delle finanze statali. La macro-economia accetta in linea di massima parametri di funzionalità, tuttavia essendo essi soggetti a infinite cause di variabilità, non possono essere costretti dentro a limiti rigidi di importo (come hanno fatto con il tetto del debito). Lo stesso Tremonti, dopo che ha lasciato la poltrona di ministro del Tesoro, ha fortemente criticato nel suo libro il Patto di Stabilità e le sue regole. Anche se il debito dell'Italia (circa il 120% sul Pil) è oggettivamente alto, e necessita l'avvio di politiche per la sua riduzione, tuttavia fino al 2011 non c'era stata alcuna urgenza di farlo. L'urgenza (in Europa) di ridurre i debiti degli Stati Sovrani si è manifestata in seguito agli attacchi della speculazione internazionale (vedasi miei precedenti articoli), che ha messo il debito in tensione e le banche in crisi di liquidità. Per risolvere questo problema sarebbe bastato nazionalizzare le banche più esposte e mettere il freno alla finanza puramente speculativa. Se invece che Berlusconi ci fosse stato alla guida del paese un economista serio e capace, il problema si sarebbe risolto agevolmente senza mettere in sofferenza tutta l'economia. In quel periodo

l'economia italiana tirava ancora bene e l'Italia non aveva nessun grave problema con i derivati finanziari. Nella nostra situazione debitoria qualunque buon statista avrebbe saputo che firmare il "Patto di Stabilità" sarebbe stato come infilare da soli la testa dentro al cappio che ora ci strozza. Adesso che hanno verificato che la tecnica funziona gli alfieri del liberismo sanno che per conquistare le nazioni non occorre più fare guerre, basta lasciare carta bianca agli speculatori e le vecchie potenze economiche cadono come pere mature. Anche se in misura minore a quanto accade in Europa, qualcosa del genere sta accadendo anche negli Usa e, benché Obama e Bernanke non siano certo Keynes, essi hanno comunque frenato e deviato quella spinta "iper-liberista" che ha invece colpito l'Europa. Se nel 2012 avesse vinto Romney invece che Obama, tutto questo lo vedremmo ora molto più chiaramente.

l'Unità – 2.10.13

La Linke sfida la maggioranza platonica delle sinistre – Paolo Soldini

Un'iniziativa parlamentare della sinistra per approvare riforme che la Cdu della cancelliera Merkel non accetterebbe mai, neppure in un governo di coalizione con i socialdemocratici. È quanto hanno proposto, ieri, i dirigenti della Linke, il partito della sinistra radicale, in una lettera indirizzata alla Spd e ai Verdi. La lettera, firmata dai due capi del partito Bernd Riexinger e Katja Kipping e dal presidente del gruppo parlamentare Gregor Gysi, parte da una premessa incontestabile: le trattative tra Cdu/Csu e i socialdemocratici per formare la grosse Koalition, se mai arriveranno a una conclusione positiva, dureranno settimane se non mesi. E d'altra parte è assai dubbio che si prospetti una coalizione dei partiti dc con i Verdi. In attesa che l'alleanza di centro-sinistra maturi, niente impedisce che i tre partiti di sinistra utilizzino la maggioranza di cui sulla carta dispongono al Bundestag (319 seggi contro 311) per approvare provvedimenti che sono nei loro programmi elettorali e sui quali, tra loro, sarebbe relativamente facile trovare un accordo. Riexinger, Kipping e Gysi vanno sul concreto e indicano, come primo terreno d'intesa, la legge sul salario minimo garantito. Qui le posizioni dei tre partiti sono abbastanza vicine: la Spd e i Grünen chiedono la fissazione di una base minima oraria di 8,5 euro per tutti i tipi di lavoro e tutte le forme di contratto. La Linke nel suo programma elettorale ha indicato una base di 10 euro. Cdu e Csو sono contrarie invece alla fissazione della soglia minima per legge. Non mancano altre misure su cui si potrebbe costruire un'iniziativa parlamentare comune della sinistra sulla base delle convergenze nei programmi. Per esempio in materia di politica fiscale, con misure perequative delle tasse, e in materia di assistenza sociale, con l'abolizione del Betreuungsgeld, il sussidio sostitutivo degli asili-nido voluto soprattutto dai cristiano-sociali. **Distanze politiche.** Al di là dei contenuti appare evidente il senso politico dell'iniziativa: l'affermazione di una maggioranza riformatrice che, pur se non può farsi governo, riesce comunque a incidere sulla realtà economica e sociale. Ma proprio in questo aspetto «politico» si nasconde la debolezza del progetto. La Spd e i Verdi hanno qualche ragione di considerare con un certo sospetto l'iniziativa della Linke: come un tentativo un po' strumentale di aggirare il rifiuto politico che hanno opposto, finora, ad una alleanza con la sinistra radicale. La maggioranza delle sinistre nel Bundestag è del tutto platonica, visto e considerato che né la Spd né i Verdi ritengono attualmente praticabile lo scenario di un governo con la Linke. A livello locale magari sì, di coalizioni rosso-rosso-verdi o anche solo rosse-rosse ce ne sono e ce ne sono state, ma a livello nazionale no. Non possumus: la Linke nei Länder dell'est puzza ancora di Ddr e raccoglie i voti di molti «nostalgici», mentre in quelli dell'ovest ha una certa propensione al radicalismo anti-sistema. Le due cose, messe insieme, la rendono indigeribile alla maggioranza degli elettori della sinistra classica. O almeno così ritengono gli stati maggiori degli altri due partiti. Questo spiega perché le prime reazioni dei dirigenti socialdemocratici e Verdi siano state, ieri, non negative ma abbastanza tiepide. Nella Spd soltanto dall'organizzazione giovanile degli Jusos, tradizionalmente orientata a sinistra, e da Jan Stöß, capo del partito a Berlino (dove c'è stato in passato un governo locale rosso-rosso-verde) sono venuti inviti a rispondere positivamente. Sull'altro fronte, il più duro è stato Hubertus Heil, vice del presidente del gruppo parlamentare Frank-Walter Steinmeier, secondo il quale «il salario minimo garantito è un progetto per noi troppo prezioso per farne oggetto di giochetti politici». Tra i Verdi, che al momento mancano di organismi dirigenti dopo le dimissioni di Jürgen Trittin e di Katryn Göring-Eckart, nessuno tra gli altri destinatari della lettera, Claudia Roth, Cem Özdemir e Renate Künast, finora si è espresso. L'iniziativa, comunque, pare che abbia provocato qualche inquietudine negli stati maggiori di Cdu e Csو. Le trattative con i Verdi, coi quali c'è stato un incontro ieri, sono quasi puramente formali e quelle con la Spd si annunciano molto complicate. La proposta della Linke potrebbe avere qualche margine in queste difficoltà e non a caso qualche giornale vicino alla cancelleria l'ha denunciata come un tentativo di far passare dalla finestra l'ipotesi di un governo di sinistra che per la porta certo non passerebbe mai.

Repubblica – 2.10.13

Lo spirito della Costituzione – Barbara Spinelli

Forse è venuta l'ora di dire in termini chiari che l'imperatore è nudo: in Italia, e in tutti i Paesi dell'Unione europea immersi nella crisi. Non ha più scettro né manto. E non è vero quello che i nostri capi di governo vanno dicendo: che saremmo in mano alla trojka di Bruxelles, se svanisse il bene molto equivoco di una stabilità politica che dipende dal condannato Berlusconi. Quel condizionale - saremmo - va sostituito con l'indicativo. L'Italia non rischia commissariamenti se cade il governo Letta, così come non li rischiava quando caddero Berlusconi o Monti, perché da tempo siamo sotto tutela. I nostri imperatori sono oltre che nudi, finti. La stabilità tanto vantata, da salvare ad alti costi, è in realtà stasi sanguigna, imperio di un'oligarchia che fa capo non a un re ma a un reggente. Nel vocabolario Treccani, reggente è colui che "esercita le funzioni della Corona in sostituzione del re, in via straordinaria e in determinati casi (incertezza su chi ha diritto al regno, incapacità giuridica o impedimento fisico del monarca)". Tanto più pernicioso una stabilità che dovesse scaturire dalla spaccatura, clamorosa ma forse provvisoria, del Pdl. Anche abbandonato dai suoi, Berlusconi non cesserà di influenzarli. Surrettiziamente, continuerà a esser lui la garanzia della nostra solvenza finanziaria e della nostra onestà: soprattutto se in extremis voterà la fiducia. Monti d'altronde lo annunciò, il 16 ottobre

2011 sul Corriere, un mese prima di divenire Premier: "Siamo già oggetto di "protettorato": tedesco-francese e della Banca centrale europea". Il protettorato ha assunto fattezze più civili, ma protettorato resta. Inutile continuare a dire che siamo sull'orlo del commissariamento. Ci siamo dentro, come Atene, Lisbona, Dublino, Madrid. A forza di fissare l'abisso, l'abisso guarda dentro di noi e ci inghiotte. Se le cose non stessero così, non ci allarmeremmo: "Chi sarà capace di parlare con Draghi, dopo Monti e Letta?" In altre parole: chi amministrerà, conscio di non essere che un reggente? Questo non vuol dire che i giochi siano fatti per sempre. Che subordinazione e reggenza siano fatali leggi della natura. Vuol dire però che tutto va mutato, a Roma e in Europa: i vocabolari mistificatori che usiamo, le politiche che ne discendono, il nostro sguardo sulle istituzioni, le Costituzioni. Dice lo scrittore austriaco Robert Menasse, dei monarchi europei: "Uno Stato nazionale non può più risolvere problemi da solo, la sovranità è già ceduta". Tanto più in Italia, le cui anomalie hanno dilatato la subalternità oltre misura. Non solo l'anomalia di Berlusconi. È anomalia anche governare con un partito estraneo alla cultura giuridica. È anomalia anche un Parlamento che con bradipica lentezza espelle (se espelle) un senatore condannato per frode fiscale, quando la legge ordina di farlo "immediatamente". Senza fare chiarezza impossibile affrontare l'instabilità vera: il disfarsi delle democrazie, e in primis della nostra. Lo dice chi proprio per questo s'aggrappa alla Costituzione, e il 12 ottobre a Roma scenderà in piazza per difenderla. Se trema la democrazia, per forza tremerà la sua Carta fondativa. Cosa significa oggi avere governi di reggenza, ipocritamente sovrani? Significa che "il monarca tradizionale è in una condizione di incapacità giuridica, di impedimento fisico". Lo scettro è in mano a potenze esterne, e il reggente lo sa ma non lo dice. Gli effetti già li vediamo, li viviamo. La nostra Repubblica si è fatta presidenziale, sotto Napolitano, e la metamorfosi non è stata decisa dal popolo sovrano: è avvenuta come se l'avesse dettata, motu proprio, la natura. L'antagonismo politico piano piano è stato bandito, bollato come populista secondo la già collaudata, emergenziale logica degli opposti estremismi. È populista Berlusconi, che entrò in politica per restaurare un'oligarchia corrotta dopo Mani Pulite. Sono definiti specularmente populistici Syriza in Grecia o i movimenti cittadini vicini a Grillo, che dell'era Mani Pulite sono figli. Ne consegue l'impotenza crescente delle costituzioni nazionali, quasi ovunque in Europa. Il popolo di cittadini non può far valere bisogni e paure, quando è amministrato (non governato) da oligarchie che pretendono regalità che non hanno più. Quando un rapporto della JP Morgan (28 maggio '13) definisce infide le costituzioni nate dalla Resistenza, caratterizzate come sono "da esecutivi deboli verso i parlamenti; dai diritti dei lavoratori; dall'eccessiva licenza di protestare contro modifiche sgradite dello status quo". Nella storia francese, il periodo in cui Filippo d'Orleans amministrò al posto di Luigi XV si chiama reggenza ed è sinonimo di governi brevi, dediti a sanare bilanci. Orleanismo è predominio delle coterie: cioè delle consorterie, o cricche. Perché, visto che siamo sotto tutela, battersi perché la Costituzione incompiuta si compia? Perché è il suo spirito che conta: i suoi articoli sono la confutazione vivente degli imperatori apparenti come dei commissariamenti fatali. Nelle costituzioni democratiche non è scritto che lo Stato-nazione è sovrano. Pienamente sovrani sono i cittadini, e ciascuno di essi deve contare ai vari livelli del potere: comunale, nazionale, ed europeo. La democrazia è oggi postnazionale: le elezioni europee del 22-25 maggio prossimo sono importanti come quelle nazionali, ma governi e partiti fanno lo gnorri. Non è nemmeno scritto, nelle costituzioni, che una sola politica sia buona, e le vie diverse illegittime o populiste. La Carta sta lì a dirci le forme della democrazia che vogliamo, ma anche i suoi contenuti: l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge; il lavoro, l'istruzione e la stampa libera come fondamenti; la tutela del patrimonio naturale e artistico; la separazione dei poteri; la protezione dei deboli, degli svantaggiati, di chi dissente. Nelle crisi le Carte sono preziose perché aprono possibilità, non congelano i rapporti di potere esistenti. Consentono politiche alternative, non organizzano solo alternanze: né da noi né in Europa. Muoiono, se niente si muove. Oggi sono i nazionalisti a reclamare il nuovo (in Germania o in Austria, dove le destre estreme, antieuropee, hanno raccolto domenica il 30,8 % dei voti) ma perché la sinistra classica ha smesso da tempo di incarnare l'alternativa. Prima del voto tedesco, su Spiegel online, il giornalista Wolfgang Munchau ha messo in relazione il declino socialdemocratico con il rifiuto di un'alternativa, nazionale e europea, all'austerità della Merkel. Risale agli anni '90 la rottura con Keynes, quando Schröder concepì la terza via: che non era affatto terza ma - come per Blair, per il Pd - adesione al mercato senza freni naufragato nel 2007-2008. Erano ancora keynesiani Brandt e il suo ministro del Tesoro Karl Schiller, nel '69. Lo fu anche Schmidt, negli anni '70. Solo l'estrema sinistra tedesca (la Linke) resta keynesiana. Un'alternativa è possibile, se non se ne ha paura. Alexis Tsipras, capo di Syriza in Grecia, ha chiesto il 20 settembre al Forum Kreisky di Vienna un'Europa non frantumata dall'austerità, e una lotta "contro l'alleanza fra cleptocrazia ellenica e élite europee". Simile la lotta in Italia: il fronte costituzionalista di Rodotà e Landini, Zagrebelsky e Settis, dice questo. Quanto a Berlino, una maggioranza parlamentare alternativa alla Merkel esiste già (socialdemocratici, verdi, Linke), ma solo sulla carta. Da otto anni i socialdemocratici rinunciano a gettar ponti verso la Linke, a liberarla dal passato comunista. Da noi l'alternativa potrebbe nascere se il Pd non proponesse solo reggenti, e scoprisse che per vent'anni la Carta è stata l'arcinemico della destra berlusconiana. Se dicendo il vero sul commissariamento, separasse la sovranità dei cittadini da quella degli Stati, e si battesse per una Costituzione che sarà compiuta quando i suoi principi s'estenderanno all'Europa.

SB l'ha fatto per sé – Liana Milella

Per chi l'ha fatto SB? Non vi illudete, SB non lo ha fatto per voi, l'ha fatto solo per sé. Per continuare a contare nel Paese, nel governo, nel partito, tra la gente. Per illudere tutti voi che se la manovra economica vi sarà favorevole – ma ne dubito – allora è anche merito suo. L'ha fatto per evitare la clamorosa disgregazione di Forza Italia, o Pdl, o come si chiama questo composito e multiforme gruppo che si avvia a disconoscere il potere assoluto di SB. La sua forza era essere il Re, adesso i sudditi si ribellano. A cominciare da Alfano, delle tante la defezione più grave. Gli deve essere costato quell'intervento al Senato. Pochi e sofferiti minuti, forse l'ultimo discorso in aula. State certi che non ha pensato ai vostri guai economici, alla vostra progressiva povertà, al discredito internazionale che sta piovendo sull'Italia per colpa sua. Ha pensato sicuramente che tra due giorni la giunta per le immunità del Senato voterà la sua decadenza. Prima di sera il risultato sarà noto. Sarebbe stato uno smacco se SB avesse dovuto affrontarlo senza più neppure l'arma di ricatto del governo. Grande SB? Grande perché soppesa la sua piccolezza, la sua fragilità politica, l'appel dei suoi messaggi

che si affievolisce fino a sparire? Mai come oggi SB appare per quello che è sempre stato, un opportunista sceso in politica per gestire al meglio le sue aziende, per proteggersi con lo scudo parlamentare, per cambiare le leggi a suo vantaggio. Ancora oggi chiede una riforma della giustizia per ridimensionare i magistrati. Spera che Letta inasprisca la responsabilità civile delle toghe. Bene ha fatto il primo presidente della Cassazione Giorgio Santacroce a dire a SB che non sono eversivi i giudici, ma è eversivo dire che i giudici sono eversivi. Finalmente parole chiare e forti, solo da applaudire.

Bergoglio lancerà messaggio forte da Assisi: "La Chiesa si spogli delle sue ricchezze" – Orazio La Rocca

CITTA' DEL VATICANO - "Dal luogo dove San Francesco si spogliò dei vestiti e di tutti i beni materiali, voglio spiegare come la Chiesa oggi si deve spogliare delle sue ricchezze per stare più vicina ai poveri e ai bisognosi". E' questo il "segno" più forte che arriverà durante la visita di papa Francesco venerdì prossimo, 4 ottobre, ad Assisi. Un segno che uscirà da un "discorso forte, incisivo, senza precedenti, su Chiesa e Sorella povertà" - preannunciato nei giorni scorsi dallo stesso Pontefice ai frati e al vescovo di Assisi - già carico di attese da parte di credenti e non credenti, in particolare i milioni di giovani che da tutto il mondo lo hanno già eletto a loro guida paterna e spirituale. Una elezione codificata anche da un inedito sondaggio ad hoc fatto in vista del viaggio papale ad Assisi dall'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica di Milano, presieduto dal cardinale Angelo Scola, da cui emerge che l'86,7 per cento dei giovani apprezza l'impegno del Papa per poveri e disagiati; e l'84,2 per cento condivide le sue parole a favore della pace, "proprio come ci ha insegnato San Francesco". Primo pellegrinaggio dell'argentino Jorge Mario Bergoglio nei luoghi francescani e presso la tomba del Poverello da circa 800 anni situata nella suggestiva cripta dalle pietre rosa della Basilica Inferiore del Sacro Convento. Ma anche prima febbrile attesa per quanto dirà il Papa, in materia di "povertà, condanna dell'eccessiva ricchezza dentro e fuori la Chiesa" e di "scelta definitiva e preferenziale per i poveri secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II" al cospetto del Santo da cui ha preso il nome appena eletto al soglio di Pietro il 13 marzo scorso. Contenuti in parte già rivelati dal Pontefice al vescovo di Assisi Domenico Sorrentino quando gli comunicò, nei mesi scorsi, cosa aveva intenzione di fare e di dire nella Stanza della Spoliazione nel palazzo del Vescovado dove si ricorda il rivoluzionario gesto di Francesco che si spogliò di tutti i vestiti per restare "nudo" da ogni ricchezza paterna. "Appena eletto Papa - racconta monsignor Sorrentino al sito diretto da padre Enzo Fortunato, responsabile della sala stampa del Sacro Convento - gli scrissi come vescovo della città dove Francesco di fronte al padre Pietro di Bernardone si spogliò consegnandosi alla Chiesa con la recita del Padre Nostro. Lo invitai suggerendogli di venire almeno a recitare quella stessa preghiera. Ma la risposta del Papa mi spiazzò: 'Il Padre Nostro? Ma io voglio venire a parlare di come la Chiesa si deve spogliare, cioè di come deve ripetere in qualche modo il gesto di Francesco e i valori che questo gesto implica'". Da qui la grande attesa per la visita alla Stanza della Spoliazione dove - stando a voci che circolano negli ambienti vicini al Sacro Convento - Bergoglio "farà un gesto clamoroso e dirà delle parole mai dette prima da un Pontefice in materia di aiuti ai poveri, di condanna della ricchezza eccessiva e di scelta preferenziale della Chiesa per sofferenti e bisognosi, all'insegna della verità e della trasparenza". Una scelta che proprio ieri dal Vaticano ha avuto - forse - un primo forte segnale con la pubblicazione del bilancio dello Ior, la banca vaticana, relativo al 2012, chiuso con un utile netto di 86,6 milioni di euro. Una scelta di chiarezza senza precedenti, impensabile senza papa Bergoglio, che venerdì nella Casa di San Francesco "dirà parole storiche su povertà, pace e creato", rivelano i frati di Assisi. Parole, gesti e testimonianze che avranno nei giovani i primi attenti osservatori, come "certifica" il sondaggio svolto dal Toniolo, con l'Ipsos e la Fondazione Cariplo, su un campione di circa 10 mila persone tra i 19 e i 29 anni tra cristiani, fedeli di altre religioni, non credenti. Ecco in estrema sintesi: l'83,6 per cento approva la comunicazione e il linguaggio francescano del Papa, che l'85,2 vede "vicino alla gente", l'86,7 ne apprezza l'attenzione ai problemi sociali e ai sofferenti, il 91,5 lo trova "simpatico", l'81 lo ritiene capace di far crescere la coerenza morale tra i comportamenti e i valori della Chiesa. L'84,2 per cento condivide l'impegno del Pontefice per la pace, come ha fatto nei giorni scorsi con la veglia di preghiera per la Siria. "I giovani - spiega Alessandro Rosina, ordinario di Demografia alla Cattolica di Milano e curatore della ricerca - hanno colto fino in fondo la grande novità di Bergoglio. Il fatto straordinario di un Papa che alza il telefono e chiama le persone più lontane ed umili è una novità assoluta. E i giovani lo capiscono". Sull'attenzione all'ambiente e alla salvaguardia del creato, temi tipicamente francescani, i consensi sono più limitati: il 64,5 per cento si dice "abbastanza o molto soddisfatto". Ma c'è da giurarci che ad Assisi papa Francesco non si dimenticherà della lezione "ambientalista" del Poverello.

La Stampa – 2.10.13

Draghi: dall'Italia riforme e stabilità – Tonia Mastrobuoni

PARIGI - «La ripresa è fragile, debole, instabile e parte da livelli molto bassi»: Mario Draghi continua ad essere molto cauto sui "germogli molto verdi" del recupero economico nell'eurozona, come li ha chiamati qualche mese fa. Ma nel giorno della fiducia al governo Letta, il presidente italiano della Bce non si è potuto esimere dall'accontentare alcune delle miriadi di domande che gli hanno rivolto i giornalisti di tutto il mondo sull'Italia, Paese che di solito non ama commentare. Trasferito a Parigi per il secondo dei due appuntamenti annuali che l'Eurotower tiene fuori dal quartier generale a Francoforte, il consiglio direttivo ha deciso di lasciare i tassi invariati, ma Draghi ha sottolineato più volte di essere pronto a usare mezzi straordinari, «nessuno escluso» e ha esplicitamente nominato il "Itro", i prestiti a lungo termine concessi alle banche. Sulla grave crisi di governo di queste ore, il presidente Bce ha detto che «quando si guarda ai periodi di instabilità visti in Grecia, Portogallo, e ora in Italia, si vede che in questi paesi, anche se l'instabilità potrebbe danneggiare le speranze di una ripresa, non rischia di danneggiare le fondamenta dell'eurozona, come due anni fa. Per tre motivi: primo, perché sono stati fatti progressi sostanziali sulla credibilità dei conti e sulle riforme

strutturali; secondo per la risposta della Bce sullo scudo anti-spread Omt; e terzo, per la governance dell'euro che è migliorata 2012». A un cronista che notava un presunto movimento trascurabile sui rendimenti dei titoli italiani, in questi giorni di turbolenze politiche, il presidente Bce ha obiettato, «non è vero che i tassi di interesse non si siano mossi, si sono mossi eccome. Il messaggio del mercato è molto semplice: servono stabilità e riforme. La pressione dei mercati dovrebbe essere solo una delle pressioni, la pressione dovrebbe venire dall'interno dei Paesi, e per il loro bene. Non c'è bisogno che siano fatte sotto pressione dei mercati». Rispondendo a un'altra domanda, che faceva riferimento alla lettera che Draghi firmò da governatore della Banca d'Italia assieme all'allora presidente Bce Jean-Claude Trichet nell'agosto del 2011 per esortare l'Italia a fare le riforme, e chiedeva se fosse preoccupato come allora, Draghi ha risposto. «Sono stati fatti significativi progressi, soprattutto sul consolidamento dei bilanci. È il motivo per cui l'instabilità dei mercati è stata relativamente contenuta. Le crisi politiche hanno i loro tempi – ha proseguito - non si può scommettere su qualcosa prima di sapere come finisce. I mercati vogliono analizzare la situazione prima di fare le loro mosse. Non dobbiamo focalizzarci solo su un paese, i progressi sono stati fatti anche in altri paesi e questo ha rafforzato l'Eurozona». Infine, sulle elezioni in Germania e in Austria che hanno dimostrato che i movimenti anti-euro stanno crescendo ovunque, il numero uno dell'Eurotower ha invitato ad essere «vigili su queste espressioni del voto popolare». Per arginarle, bisognerebbe «promuovere tre pilastri, in modo da favorire la ripresa e la creazione di posti di lavoro: attraverso politiche economiche nazionali, la salvaguardia della stabilità dei prezzi e la governance dell'Eurozona».

Il vecchio Psi resuscita una nuova Dc – Jacopo Iacoboni

Capitanata da due ex socialisti di antichissimo o relativamente antico corso (uno socialista-socialista, Fabrizio Cicchitto, alla Camera, e un altro socialista-e-radicalista, Gaetano Quagliariello, al Senato), rinforzata dai ciellini veri, quelli alla Maurizio Lupi e Roberto Formigoni - non i ciellini berlusconiani della rivista Tempi di Luigi Amicone - supportata per le operazioni di conto parlamentare dall'integralista cattolico Giovanardi (che ne è costola appariscente, ma non ideologicamente determinante) è rinata... una nuova Dc. Potrà far sorridere, per i modi farseschi e un po' ridicoli con cui s'è riproposta, e per le vanità che fin dall'esordio tradisce; si può fondatamente ritenere che Enrico Letta lavorasse anche lui a una deberlusconizzazione del Pdl, ma molto più democristiana, cioè più graduale e meno traumatica; fatto sta che abbiamo davanti l'embrione di una forza centrale che in future elezioni (se mai ci saranno) potrebbe anche costituire l'asse portante di una stagione-Letta. Non è neanche importantissimo che il gruppo parlamentare nasca o non nasca, perché di fatto c'è. E ha due foto iconiche, una recentissima, Cicchitto - già universalmente soprannominato su twitter Chicchitto - che, nuovo idolo della sinistra, sbeffeggia Alessandro Sallusti a Ballarò chiamandolo prima Berjia e dopo Vyshinski, cioè dandogli dello stalinista, e poi una foto di un giovanissimo e magrissimo Quagliariello, che interviene nel 1977 a Bari al Congresso provinciale del Movimento dei lavoratori per il Socialismo. Nelle mani di questi s'è arreso Berlusconi, in mano a questi è adesso il premier Letta. Stabilità oggi questo è. Al Senato, già prima del sì con capriola del Cavaliere, Quagliariello aveva mostrato una lista di 23 senatori del Pdl che (oltre ai dieci di Gal) avrebbero comunque votato la fiducia: un elenco che comprende navigatori vetusti delle aule e uomini rotti a ogni esperienza, Naccarato, Bianconi, Compagna, Bilardi, D'Ascola, Aiello, Augello, Caridi, Chiavaroli, Colucci, Formigoni, appunto, Gentile, Giovanardi, Gualdani, Mancuso, Marinello, Pagano, Sacconi, Scoma, Torrisi, Viceconte, L. Rossi, Quagliariello. Curioso che una nuova Dc abbia così tanto di antico Psi dentro. Formigoni li chiama "pionieri", o addirittura, e senza inutili, residui imbarazzi, "profeti". Il loro credo è: non desistere non desistere non desistere. Il loro dio: mai abbandonare un incarico neanche se crolla tutto. Il manuale - interessante anche se iperbolica copertina storica ideologica - l'ha fornito, geniale, Naccarato lunedì sera (a partita ancora persa): "La Gladio del Movimento giovanile democristiano ha portato a termine una grande operazione politica al servizio del Paese, riproponendo quelle larghe intese, che per primo aveva tentato un grande leader democristiano, Aldo Moro". Non sorridete; è tutto temibilmente serio.

Da “oppio dei popoli” ad arma anti-corrotti. Xi riabilita la religione – Ilaria Maria Sala

HONG KONG - La campagna contro la corruzione portata avanti da Xi Jinping compie una svolta inattesa. Il presidente cinese ha chiamato in causa perfino il potere della religione allo scopo di portare maggiore moralità in un Paese che sembra aver perso alcuni parametri fondamentali. Secondo alcune fonti citate dalla Reuters, Xi sarebbe ormai disposto a lasciare maggior spazio a quello che era fino a ieri «l'oppio dei popoli», e conta sulla sua influenza positiva per raddolcire gli animi, induriti da trent'anni di riforme economiche senz'altro credo se non quello del dio denaro. In questo periodo ancora di assestamento della nuova amministrazione, entrata in carica lo scorso marzo, si assiste del resto a una serie di tentativi di riportare il timone in direzioni più gradite da ognuna dalle varie lobby e fazioni all'interno del potere cinese - e quella per una maggiore tolleranza religiosa starebbe ora facendo sentire la sua voce. Non tanto per improvvisa devozione, appunto, ma al fine tutto pragmatico di combattere crimine, corruzione e amoralità diffuse, tramite un timor di Dio vecchio stampo. Xiao Wunan, direttore della Asia Pacific Exchange and Cooperation Foundation (Apecf), una Ong con il sostegno del governo centrale che si occupa in particolare modo di scambi con i Paesi e le comunità buddhiste, sostiene che il periodo maggiormente persecutorio nei confronti di religioni e culti sarebbe infatti terminato: «Xi Jinping ha forti simpatie buddhiste, come del resto l'intera sua famiglia - dice - e non è certo l'unico caso all'interno del Partito Comunista». Come Xiao stesso, del resto, membro di Partito e fervente buddhista, che già da alcuni anni sta promuovendo la Cina come «il più grande Paese buddhista al mondo», per espandere il «soft power» cinese anche in un'area poco esplorata, come per l'appunto quella del buddhismo. Secondo Reuters, potremmo dunque assistere presto a un progressivo rilassamento dei controlli più repressivi nei confronti delle tre religioni tradizionali cinesi - ovvero il buddhismo, cristianesimo e taoismo - ma, secondo altre fonti, anche nei confronti del cristianesimo qualcosa si starebbe muovendo. «La Cina sta cambiando atteggiamento anche con la Chiesa cattolica», ha detto una fonte, «e comincia ormai a non sopportare più l'assenza di relazioni diplomatiche con il Vaticano: potremmo forse vedere le prime concessioni in occasione della nomina del vescovo di Shanghai». Indiscrezioni a parte, però, le religioni che sono state

esplicitamente menzionate fino ad ora non comprendono il cattolicesimo, ma si concentrano sulle tre religioni tradizionali. Si tratta però di un segnale notevole: sotto Jiang Zemin, infatti, e dal 1999 in poi, si sono avute le persecuzioni anti-religiose più forti degli ultimi anni, con la messa al bando del gruppo spirituale Falun Gong, e la scomparsa del Panchen Lama riconosciuto dal Dalai Lama, sostituito con un bambino approvato dal governo centrale. Politiche che non sono state ripudiate sotto Hu Jintao, predecessore di Xi Jinping, e che potrebbero dunque essere ora sotto parziale riesame. «Maggiore apertura e repressione sono due facce della stessa medaglia», commenta Nicholas Bequelin, di Human Rights Watch: «In Cina, la religione è al servizio dello Stato. Se lo Stato decidesse di rilassare i controlli, lo farebbe solo per motivi pragmatici». Xiao Wunan, del resto, sembra molto ottimista rispetto al futuro del buddhismo nel Paese, pur sottolineando che «in Tibet la situazione è diversa, e le tensioni potrebbero rimanere più a lungo».

Il leader di Alba Dorata oggi in tribunale. Incriminati quattro deputati del partito

Comparirà oggi davanti ai giudici inquirenti Nikos Mihaloliakos, il leader del partito di estrema destra greco Alba Dorata arrestato nel quadro di una vasta operazione che ha portato agli arresti 22 persone e che è scattata a seguito dell'omicidio del musicista Pavlos Fyssas il 18 settembre scorso. Quattro parlamentari si sono già presentati in aula nei giorni scorsi per le udienze preliminari. Mihaloliakos deve rispondere tra l'altro delle accuse di omicidio aggressione e riciclaggio. Ascoltate le ragioni della difesa, è previsto che il giudice stabilisca se concedere la libertà su cauzione o disponga la carcerazione oltre al rinvio a giudizio dell'imputato. Tre dei sei deputati di Alba Dorata arrestati nel fine settimana sono stati rimessi in libertà dal giudice. Lo ha riferito la Tv Mega. I tre deputati rimessi in libertà, ma con l'obbligo di non lasciare il Paese, sono Ilias Kasidiaris (portavoce del partito), Ilias Panayotaros e Nikos Michos. Il quarto, Yannis Lagos, rimane invece in carcere. Per Kasidiaris il giudice ha stabilito il deposito di una garanzia di 50mila euro. Nei giorni scorsi, il partito era stato `decapitato` da una serie di arresti dopo che erano emerse prove che attribuirebbero a un simpatizzante del partito l'assassinio del rapper anti-fascista Pavlos Fyssas, avvenuto il 18 settembre. E' stato arrestato l'ex comandante di polizia di un popolare quartiere di Atene, terreno d'azione privilegiato del partito neonazista greco Alba Dorata. Il graduato, che ha diretto il commissariato di Agios Panteleimon, nel centro della capitale greca, è sospettato di avere coperto i militanti neonazisti durante i loro attacchi contro gli stranieri. Il poliziotto è accusato di avere favorito la caccia ai clandestini fatta dai neonazisti nella zona, una delle prime dove Alba Dorata si è rafforzata. Secondo una fonte di sicurezza, è sospettato di avere ostacolato gli immigrati che denunciavano gli abusi degli estremisti di destra. Sull'ex comandante pesano capi d'accusa pesanti, come "abuso di potere", "falsa testimonianza", "commercio d'armi". E' il quarto poliziotto greco arrestato negli ultimi giorni per presunti legami con il partito greco Alba Dorata. Altri graduati della polizia greca si sono dimessi o sono stati sospesi per lo stesso motivo la settimana scorsa. Dopo l'uccisione del rapper greco Pavlos Fyssas per le strade di Atene il 18 settembre scorso, prosegue l'offensiva del governo greco contro il partito, che resta tuttavia la terza formazione politica più forte nel paese. Nei giorni scorsi sei deputati di Alba dorata, tra cui il fondatore del gruppo neonazista, e una quindicina di militanti, sono stati arrestati con l'accusa di avere creato una "organizzazione criminale".

Corsera – 2.10.13

Letta alle Camere – Aldo Cazzullo

17:38 Si rivede Bossi: "B è stato mal consigliato". 17:35 Finalmente una prospettiva di lungo corso: la Bindi prevede elezioni nella primavera 2016 con Renzi a Palazzo Chigi e Letta destinato a nuovo prestigioso incarico. 17:25 Passano la Brambilla e Renatone Farina teneramente abbracciati in Transatlantico. 17:22 Passano la Brambilla e Renatone Farina teneramente abbracciati in Transatlantico. 17:20 Passano la Brambilla e Renatone Farina teneramente abbracciati in Transatlantico. 17:13 Franceschini felice racconta di aver organizzato lui il pranzo di Palazzo Chigi tra Letta e Renzi: "son toscani, son fumini, ma si sono capiti". Per il momento. 17:10 Vibrante intervento - "deportate le bambine kazake e non riportate in Italia i nostri marò!" - dell'on. Corsaro dei Fratelli d'Italia, che Calderoli si ostina a chiamare i Cugini di Campagna. 17:03 Pannella: "Grande giornata. E ora l'amnistia. Ce la imporrà Napolitano". 16:51 Galan si aggira per il Transatlantico affermando nel suo impercettibile accento veneto di essere molto contento, anche se non si capisce il motivo. 16:50 Letta ha distinto tra "maggioranza numerica", con B, e "maggioranza politica", con Alfano, chiarendo che governerà con la seconda e non con la prima. 16:47 Letta ha distinto tra "maggioranza numerica", con B, e "maggioranza politica", con Alfano, chiarendo che governerà con la seconda e non con la prima. 16:38 Letta parla di "giornata storica per la nostra democrazia". Lungo applauso in piedi da sinistra. La Boldrinova con chignon un po' seccata. 16:35 Cita i liberali Einaudi e Croce, indica il 1968 come l'anno dell'inizio della crisi italiana. Letta ogni tanto pare un Dc di destra tipo Merzagora. 16:30 Letta sottolinea che avrebbe avuto la fiducia comunque, anche senza B. 16:27 Letta molto europeista alla Camera. Alfano e Franceschini al suo fianco non hanno l'aria dei vincitori. L'applauso scatta solo su Napolitano e Papa Francesco. 16:14 Cicchitto dopo la notte trionfale passata nei talk show si è montato la testa e si vede leader: annunciato gruppo alla Camera autonomo dal Pdl. 16:04 Comunque per Renzi è meglio che B non si sia sfilato, da segretario Pd gli sarà meno difficile far cadere il governo quando gli converrà (Quirinale permettendo). 15:47 Il punto è che la linea di frattura è soprattutto personale. La Lorenzin o la De Girolamo non sono più o meno berlusconiane della Bernini o della Calabria. Il discrimine è che le une sono al governo, le altre nella fazione che voleva farlo cadere. 15:42 La spaccatura dentro il Pdl è la stessa emersa un anno fa, quando ciellini e moderati furono tentati di passare con Monti. 15:14 Un capannello di deputati del Pd, tra il divertito e lo sconcertato: "per liberarci di B dobbiamo sparargli".

Lo strappo necessario – Antonio Polito

Non sappiamo ancora se i cinque ministri diversamente berlusconiani vinceranno oggi la sfida senza precedenti che hanno lanciato al loro fondatore. Berlusconi ha sette vite e non è escluso che se ne inventi un'ottava: conosce l'arte della seduzione dei senatori e ha ancora abbastanza agilità per una giravolta dell'ultimo istante. Però sappiamo che i cinque ministri stanno facendo la cosa giusta. Non solo perché, salvando il loro governo, salverebbero anche l'unico governo che abbiamo. È una cosa cui di solito le nazioni tengono. L'Inghilterra, per esempio, se ne tiene stretto uno debole, con una «strana» maggioranza e clamorosamente sconfitto a Westminster; ma nessuno dei maestri che dall'estero danno lezioni di democrazia all'Italia chiede le elezioni anticipate a Londra o storce il naso per una grande coalizione a Berlino. Il governo Letta non ha fatto miracoli, e non migliorerebbe certo se per sopravvivere si consegnasse a una maggioranza raccogliatrice. Ma potrebbe rinascere su basi programmatiche e temporali nuove se fosse sorretto da una nuova maggioranza politica, temprata nel fuoco di una battaglia parlamentare aperta e senza rete. L'alternativa è del resto un caos cui nemmeno le elezioni potrebbero mettere riparo, perché la legge elettorale è già inservibile e presto sarà incostituzionale. Ma non è solo il governo la posta in gioco del quintetto Alfano. Forse ancor più importante è la riforma del sistema politico che la loro battaglia può favorire. Prima o poi doveva accadere: il declino di Berlusconi rendeva da tempo indispensabile, e urgente dopo la sentenza definitiva che lo priverà del seggio, la definizione di una nuova rappresentanza per il grande popolo dei moderati o, per meglio dire, di coloro che non voteranno mai a sinistra. Il futuro centrodestra avrà il volto di Santanchè e Verdini o le idee di Alfano e Quagliariello? Assomiglierà più alla Dc o al Msi? Si troverà a suo agio nel Partito popolare europeo o ne sarà trattato come il cugino pazzo? Sarà un partito carismatico senza più il carisma o democratico? C'è chi non crede alla possibilità che uomini e donne nati e cresciuti sotto la stella di Berlusconi abbiano davvero la forza di compiere una simile svolta. È vero, è molto difficile. Ma la politica democratica è parricidio. Non ci sarebbe stato Fanfani senza quello di De Gasperi. Né Sarkozy senza quello di Chirac, o Merkel senza quello di Kohl. Piuttosto, se gli uomini nuovi del Pdl riusciranno ad arrivare fino in fondo sfidando lo strapotere economico e mediatico che già si abbatté su Fini, potrebbero affiancarsi ai giovanotti che stanno prendendo il potere nel Pd. Non è un caso che perfino Renzi, finora apparso ansioso solo di urne, abbia ieri dato via libera a Letta per quella che può diventare una vera e propria rivoluzione generazionale, a destra e a sinistra: quasi la nascita di una terza Repubblica. Tutto dipende dal Parlamento, e tutto ancora può finire male. Ma se questa crisi segnasse il superamento del berlusconismo sarebbe l'esito più imprevedibile del governo di larghe intese, dai miopi accusato di essere nato per salvare il berlusconismo.

Spreco di cibo: il ristorante che serve solo scarti – Carolina Saporiti

Cina, Mongolia e Kazakistan: la quantità di cibo sprecata nel mondo ogni anno coprirebbe questa area geografica. L'ultimo rapporto della Fao (rilasciato a metà settembre) ha infatti stimato in 1,4 miliardi di tonnellate la quantità di rifiuti alimentari non consumati – pari a un terzo di quello che viene prodotto e a una perdita di 750 milioni di dollari in un anno (circa 570 milioni di euro). SPRECHI - La metà degli sprechi avviene, a differenza di quanto si possa pensare, a monte, durante le prime fasi di produzione. Per questo motivo José Graziano da Silva, direttore generale della Fao, ha affermato la necessità di evitare in generale gli sprechi, ma soprattutto di imparare a riutilizzare o riciclare quando possibile. RUB & STUB - È quello che ha deciso di fare un gruppo di volontari a Copenaghen aprendo il ristorante «Rub & Stub», il primo impegnato a combattere lo spreco di cibo, servendo piatti usando ciò che non è venduto dalle aziende. «Abbiamo tutti lavorato in cucine o supermercati e abbiamo visto quanto cibo viene buttato via ogni giorno», ha detto una delle co-fondatrici, Sophie Sales. In Danimarca il fenomeno dei freegan, ossia coloro che recuperano cibo dalla spazzatura, è frequente, ma da Rub & Stub non si usano gli scarti, ma ciò che, per varie ragioni, non può essere venduto (questione estetica della merce, eccessi di produzione o vicinanza alla data di scadenza). Nel ristorante lavorano un cuoco e un manager, mentre il resto del personale è formato da volontari e i profitti vengono devoluti in beneficenza a tre associazioni attive in Sierra Leone. Per ora la maggior parte delle donazioni di cibo arriva da due catene di supermercati danesi, ma i volontari stanno lavorando per cercare nuovi fornitori: «Speravamo di ottenere alcune offerte quest'estate, prima dell'apertura, ma è un concetto completamente nuovo e i fornitori erano scettici sulla riuscita del progetto», hanno dichiarato i responsabili. Così, a poche settimane dall'apertura, capita ancora che il manager del ristorante debba far comprare qualche alimento per completare il menù (che ogni giorno cambia in base a quello che arriva al locale), ma l'intenzione è di coprire al 100% i bisogni del ristorante. DAILY TABLE - Un progetto simile è quello che sta lanciando in Massachusetts Doug Rauch, ex presidente della Trader Joe's: un ibrido tra un negozio e un ristorante che venderà cibi o piatti preparati con alimenti appena scaduti e a prezzi fortemente scontati. Si chiamerà the «Daily Table» e avrà come obiettivo quello di sensibilizzare le persone circa le date di scadenza riportate sulle confezioni che spesso causano confusione nei consumatori che, nel dubbio, buttano prodotti che potrebbero essere ancora consumati (secondo un recente report dell'Università di Harvard e del National Resources Defense Council). AGRICOLTURA MILANO FESTIVAL - Sull'argomento anche la Lombardia sta cercando di attivarsi per sensibilizzare i cittadini: si apre il 4 (fino al 6) la prima edizione di Agricoltura Milano Festival che avrà come tema centrale proprio lo spreco del cibo, cogliendo lo spunto dell'Unione europea che in una risoluzione parlamentare del 2012 aveva chiesto l'istituzione di un «Anno europeo contro lo spreco alimentare». Nel corso della manifestazione 61 sindaci dei Comuni del Parco Sud di Milano sottoscriveranno la Carta SprecoZero, un documento promosso da Last Minute Market, associazione che si occupa dello sviluppo di progetti territoriali volti al recupero dei beni invenduti o non commercializzabili a favore di enti caritativi.